ONORANZE

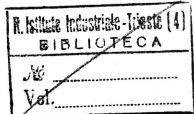
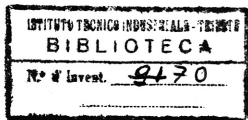
A

NICCOLÒ TOMMASEO

PER CURA

DELLA COLONIA DALMATA

DIMORANTE IN TRIESTE.

Prezzo soldi 80 = Lire 2.

Il ricavato netto di questa pubblicazione sarà devoluto ad incremento della FONDAZIONE TOMMASEO che il Comitato intende istituire a beneficio di scolari poveri.

TRIESTE
TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRO-UNGARICO
1874.

Non appena il 2 maggio perveniva a Trieste la dolorosa notizia della morte di Niccolò Tommaseo, che tosto alcuni Dalmati, interpretando i sentimenti degli altri loro compatrioti qui dimoranti, spedivano telegrammi di condoglianza ai figli del Trapassato ed al Podestà di Sebenico.

In pari tempo veniva delegato il Prof. di questo Civico Ginnasio Superiore sig. Vincenzo Miagostovich, di Sebenico, a rappresentare la Colonia Dalmata di Trieste nelle solenni esequie che doveano celebrarsi a Firenze il giorno 7 maggio. Ma questa missione, per ostacoli indipendenti così dalla volontà del Comitato promotore come da quella del sig. Miagostovich, non potè essere sostenuta da lui; per lo che gli venne sostituito il sig. Dr. Giorgio Culissich, anch' egli di Sebenico, il quale nello stesso giorno 7 maggio informava il Comitato sull' esito della sua missione, mediante telegramma che il cortese lettore troverà a suo luogo nel presente libro, come a suo luogo troverà l' appello che il Comitato promotore dirigeva a' Dalmati qui residenti, e tutti gli altri documenti di cui mano mano verrà facendosi parola, e le composizioni di prosa e di verso uscite da penne dalmate e favorite al Comitato in tale occasione.

La sera del dì 8 maggio, rispondendo all'appello del Comitato promotore, numerosissimi accorsero i Dalmati nella Sala Ara gentilmente conceduta dalla Spettabile Direzione della Società Operaia Triestina; ed il Prof. sig. Pietro Pagani, cui era stata devoluta interinalmente la presidenza, dopo d' aver salutata l' Assemblea con un breve discorso, apriva la discussione sugli argomenti portati all' ordine del giorno.

Il risultato di quella seduta si fu, che l' Assemblea in primo luogo approvava a voti unanimi tutto ciò che sino allora era stato operato dal Comitato promotore e le spese già incontrate per telegrammi e per l' invio del deputato a Firenze, e poscia deveniva alle seguenti deliberazioni:

1. che si costituisse un Comitato definitivo composto di 17 membri;

2. che il Comitato elegesse dal proprio seno il presidente

3. che il Comitato deliberasse con pienezza d'autorità sulle onoranze da farsi al Tommaseo;

4. finalmente che le deliberazioni del Comitato avessero a ritenersi valide qualunque fosse per essere il numero de' membri presenti alle sue sedute.

Procedutosi poscia per ischede alla nomina dei membri del Comitato definitivo, riescirono eletti a maggioranza di voti i seguenti signori, che qui disponiamo in ordine alfabetico:

de Bersa Dr. Antonio, avvocato;
Culissich Dr. Giorgio, medico;
Forlani Dr. Francesco, avvocato;
Gelcich Pietro, prof. ginnasiale;
Gentilomo Oscarre, direttore dello Stabilimento di Credito;
Giunio Dr. Girolamo, consigliere provinciale;
Goracucchi Cav. Dr. Alessandro, medico;
Grubissich Cav. Antonio, capitano del Lloyd;
Loy Luigi, Assessore magistratuale;
Macale Tomaso, negoziante;
Miagostovich Vincenzo, prof. ginnasiale;
Nakić-Voinović Dr. Fausto, avvocato;
Pagani Pietro, prof. ginnasiale;
Popović Drago, armatore;
Revere Carlo, cambio-valute;
Tripcovich Luca, possidente;
Verona Stanislao, capitano mercantile.

Il Comitato procedeva quindi all'elezione del Presidente; ed avendo il sig. Cav. Goracucchi declinata tale carica, che per acclamazione gli era stata offerta, fu acclamato presidente il prof. Pietro Pagani.

Riguardo poi alle onoranze da farsi alla memoria del Tommaseo il Comitato stabiliva:

1. che si facesse celebrare un solenne ufficio funebre nella Cattedrale di San Giusto, pregando S. E. Rev. Mons. Vescovo Bartolomeo Legat a voler pontificare;

2. che si tenesse una pubblica commemorazione nella Sala maggiore del Gabinetto di Minerva a tale uopo gentilmente conceduta dalla Spettabile Direzione di quella Società;

3. che si pubblicasse un libro contenente l'esposizione di quanto si sarebbe fatto, come pure le composizioni di prosa e di verso;

4. che si avvisasse ai mezzi di realizzare la proposta fatta dal sig. O. Gentilomo, appoggiata e sviluppata dal sig. Loy, di istituire in onore del Tommaseo una fondazione perpetua, portante il suo nome, a beneficio di scolari poveri.

Venne stabilito inoltre di diramare inviti a stampa a tutti i pubblici uffici, agli stabilimenti d'istruzione, alle corporazioni cittadine, ai Consoli delle potenze estere, ai rappresentanti della stampa, come pure alle persone d'ambo i sessi che coltivano con amore gli studi letterari ed in questi hanno già date belle prove del loro valore; e che oltrecciò S. E. Rev. Mons. Vescovo Bart. Legat, il Magnifico Podestà sig. Massimiliano Dr. D'Angeli e qualche altro personaggio cospicuo per posizione sociale venissero personalmente officiati da una deputazione composta del Presidente sig. Pietro Pagani, e de' membri del Comitato i signori Dr. Aless. Cav. Goracucchi, Dr. Girolamo Giunio e Drago Popović.

Furono per di più costituiti due sub-comitati; l'uno composto dei signori Luigi Loy e Luca Tripcović per sopraintendere all'addobbo della Chiesa; l'altro de' signori Dr. A. de Bersa e Dr. G. Culissich per quello della Sala.

Il giorno 22 maggio, destinato alla solennità, i bastimenti dalmati ed alcuni anche di altre nazioni issarono le loro bandiere a mezz'asta.

Le semplici e severe navate della Cattedrale di S. Giusto, parate a lutto, e l'ampio sacrato accoglievano densa folla di fedeli.

Sulla porta principale del tempio si leggeva, circondata di frondi, l'iscrizione:

FUNERALI
DI
NICCOLÒ TOMMASEO.

Nella navata di mezzo sorgeva il feretro sopra elevato catafalco fra abbondante numero di ceri ardenti. In cima al catafalco, presso la croce, brillava una magnifica corona d'alloro con due ricchissimi nastri bianchi portanti in lettere d'oro la dedica:

A NICCOLÒ TOMMASEO

I DALMATI RESIDENTI A TRIESTE.

Oltre agli stemmi della Dalmazia e di Sebenico, spiccavano ai lati del catafalco quattro epigrafi nelle lingue italiana, illirica, latina e greca.

Intervennero alla mesta cerimonia il sig. Podestà di Trieste, i due Vice-Presidenti, molti membri del Consiglio di città, del Magistrato e d'altre autorità pubbliche, direttori e docenti di quasi tutti i pubblici istituti d'istruzione, una deputazione della colonia greca, i Consoli delle potenze estere, fra cui notammo quelli d'Italia, Germania, Grecia e Russia, la Consorte del Podestà, quelle di parecchi Consoli ed altre cospicue dame. Il Console inglese, impedito per malattia, diresse al Comitato una lettera molto compita. Faceva spalliera in grande tenuta una squadriglia di Vigili, squisito atto di cortesia usato ai Dalmati dal sig. Podestà.

La città di Sebenico era rappresentata dal sig. Dr. Vincenzo Grubissich; il Pedagogio di Zara dall'Avv. sig. Dr. Antonio de Bersa.

Alle ore 11 giungeva alla Chiesa S. E. Rev. Mons. Vescovo, rispettosamente accolto alla porta maggiore ed accompagnato dal Presidente e da alcuni membri del Comitato; atto d'ossequio che venne reso all'illustre Prelato anche al suo uscire di Chiesa dopo finita la funzione.

Prima che incominciasse il sacro rito, il rappresentante di Sebenico Dr. V. Grubissich, accompagnato dal Presidente del Comitato, scese dal suo stallo, ch'era presso quello del Podestà, e depose in mezzo al catafalco un'altra bella corona d'alloro con nastri bianchi portanti in lettere d'oro la dedica:

A NICCOLÒ TOMMASEO
SEBENICO SUA PATRIA.

L'intiera Scuola di canto ecclesiastico e l'orchestra completa eseguirono in modo inappuntabile una bellissima messa del defunto maestro triestino, il celebre Luigi Ricci.

Dopo la messa Mons. Vescovo celebrò le esequie ed impartì le rituali assoluzioni intorno al catafalco.

La sera dello stesso giorno nella Sala maggiore del Gabinetto di Minerva ebbe luogo una toccante commemorazione. La Sala era addobbata con severa eleganza. In fondo, di fronte al busto di Dante, stava la cattedra; e sovr'essa, sotto un fregio di

festoni a colori dalmati che figurava scendere e svilupparsi a guisa di padiglione da una corona d'alloro, che sormontava il tutto e chiudeva una iscrizione dedicatoria, stava il ritratto del Tommaseo, egregio lavoro eseguito per commissione del Comitato dal valente pittore sig. Ant. Zuccaro. Ai lati stavano gli stemmi di Dalmazia e Sebenico, sormontati dalle due corone d'alloro di cui abbiamo fatto menzione; mentre sulle pareti leggevansi tutto intorno in cornici a foglie d'alloro e in caratteri lapidari, oltre alle iscrizioni greca ed illirica che avevano ornato il catafalco, altre nove epigrafi italiane riassumenti gli studi e la vita del Tommaseo.

La Sala e le stanze attigue non bastavano a capire tutti gli intervenuti, fra cui primeggiava il bel sesso. Il sig. Podestà, i due Vice-Presidenti, non pochi Consiglieri municipali, il fiore della cittadinanza, dalmati, triestini, stranieri, cultori e cultrici delle lettere, un complesso di persone dotte, cospicue, onorande.

Allorchè il sig. L. Loy, membro del Comitato, tolse il velo che copriva l'effigie del defunto, tutta l'adunanza sorse dai seggi: momento veramente religioso e solenne!

Salì quindi la cattedra il Prof. sig. Vincenzo Miagostovich e lesse un discorso commemorativo su le virtù, gli studi, la vita intera del grande Trapassato.

Dopo del Prof. Miagostovich parlò il Presidente del Comitato, Prof. Pagani, il quale a nome de' Dalmati disse parole di amore e di riconoscenza per Trieste, toccando de' vincoli che affratellano i due paesi. Verso la fine di questo discorso, quando l'oratore riassumeva con brevi tratti le opere e gli esempi del Tommaseo, tutta l'assemblea assurse in segno di riverenza.

Così ebbe fine la commemerazione nella Sala del Gabinetto di Minerva, ed agli uscenti vennero distribuiti due sonetti, l'uno italiano, l'altro illirico, fraternamente appaiati nello stesso foglio.

L'indomani il Comitato spediva telegrammi al Podestà di Sebenico, al Sindaco di Firenze ed ai figli di Tommaseo, per informarli delle onoranze qui rese alla memoria dell'Uomo insigne; e ne riceveva affettuosi riscontri.

Oltracciò il sig. Podestà di Sebenico interessava per lettera il Presidente del Comitato ad esprimere la riconoscenza di quella Rappresentanza Cittadina a S. E. Rev. Mons. Vescovo Legat, al sig. Podestà di Trieste, al Prof. sig. Miagostovich ed a quanti

avevano contribuito a rendere più splendide le onoranze. Questo incarico veniva tosto, e assai di buon grado, eseguito.

Le due corone, portanti la dedica della colonia dalmata e quella della città di Sebenico, furono spedite al sig. Sindaco di Firenze, affinchè fossero deposte sulla tomba a Settignano; al che gentilmente si prestò quell' egregio magistrato.

I figli del Tommaseo diressero una lettera di ringraziamento anche al sig. Oscarre Gentilomo, da cui era partita l' iniziativa della fondazione, che porterà il nome del loro Padre.

Al quale proposito il Comitato è ben lieto di poter constatare che il progetto di tale fondazione venne accolto dal pubblico con particolare favore, del che forniscono prova principale le generose oblazioni che finora sono affluite.

E mentre qui in Trieste furono incaricati dell' incasso delle offerte i membri del Comitato signori Gelcich, Gentilomo, Loy, Nakić-Voinović, Revere e Verona, il Comitato stesso si è rivolto pel medesimo scopo anche ai Dalmati residenti a Vienna, Graz, Corfù, Costantinopoli, Smirne, Odessa, Berdiansk, Cardiff, Alessandria, Cairo, Galatz e Nuova York.

Ad incremento poi del fondo per la pia istituzione sarà devoluto non solo il ricavato netto della presente pubblicazione, ma quello altresì dell' edizione d' una raccolta di poesie inedite del sig. Avvocato Dr. Antonio de Bersa, da lui gentilmente cedute a tale scopo.

Esposto così quanto il Comitato ha saputo e potuto operare a perpetuare la memoria dell' affetto e della venerazione nostra al sommo filosofo, al virtuoso cittadino, all' Uomo immortale, il Comitato stesso rende vivissime grazie a tutte quelle esimie persone che di loro cooperazione amorevolmente lo coadiuvarono.

DOCUMENTI.

Ai Dalmati dimoranti in Trieste.

Fratelli Compatrioti!

NICCOLÒ TOMMASEO è morto.

Chi de' Dalmati non sente nell' anima tanta sciagura?

Partecipi del comune cordoglio, noi sottoscritti, costituiti in Comitato promotore, intendiamo raccogliere tutti i nostri fratelli quì residenti, per onorare, in qualche modo, la memoria dell' illustre Trapassato ed esprimere così, col nostro, il lutto della patria lontana.

A tale scopo invitiamo i nostri compatrioti ad intervenire Venerdì 8 corrente alle 8 pom. nella sala Ara, gentilmente concessa dalla Spett. Presidenza della Società Operaia Triestina, per costituirci definitivamente e per deliberare sulle onoranze da farsi al grande Uomo.

Avvertiamo intanto che, per la ristrettezza del tempo, nella convinzione di far a Voi tutti cosa grata, abbiamo delegato il Professore di questo Ginnasio Comunale Superiore sig. *Vincenzo Miagostovich* da *Sebenico*, a rappresentare la Colonia Dalmata di Trieste nelle solenni Esequie che avranno luogo in Firenze Giovedì 7 corr.

Dalmati fratelli! Rispondete numerosi all' appello ed onorate nell' illustre Trapassato la virtù e la scienza, Voi stessi e la Patria.

Trieste, 2 Maggio 1874.

IL COMITATO PROMOTORE

Dr. A. Bersa — Dr. G. Culissich — Dr. F. Forlani — Cap. A. Grubissich — P. Gelcich — L. Loy — T. Macale — V. Miagostovich — Dr. F. Nakić-Vojnović — P. Pagani — C. Revere — Cap. S. Verona

DISCORSI.

DISCORSO

PRONUNCIATO DAL PROF. **PIETRO PAGANI** NELLA SALA DELLA SOCIETÀ OPERAIA LA SERA DEL DÌ 8 MAGGIO.

Un doloroso avvenimento ci ha qui congregati, amati compatrioti. Ed io che per gentile incarico dello spettabile Comitato promotore ho l' onore di parlarvi per brevi istanti, finchè altri, di me più meritevole, verrà destinato dalla vostra fiducia ad occupare questo seggio; io non saprei come meglio incominciare il mio dire che col ringraziarvi a nome della diletta nostra patria comune, la Dalmazia, per la premura con cui siete accorsi in tanto numero a discutere e deliberare sul pietoso argomento delle onoranze da tributarsi al nostro grande compatriota Niccolò Tommaseo.

Tesservi le lodi di quest' Uomo insigne, il cui nome è scolpito nel cuore d' ognuno di noi, la cui memoria non si cancellerà giammai dal cuore d' alcuno, non credo possa essere cómpito nè delle mie forze nè di questo momento.

Imperciocchè la vita del Tommaseo abbraccia intera la storia del movimento intellettuale d' un secolo; le sue opere toccano ad ogni ramo dello scibile umano; le sue virtù sono degne d' altissimo encomio.

E di fatto: egli filosofo profondo, de' veri morali banditore animoso e de' soprassensibili acuto indagatore; egli poeta dal verso robusto, da' vividi affetti e da' pensieri sublimi; egli scrittore

sovrano, filologo eminente, critico arguto e perspicace, e pure dei lavori altrui giudice indulgente, benigno; egli largo di sapienti consigli ad ognuno che ne lo richiedesse, e nella onorata povertà sua soccorritore generoso agli altrui bisogni; egli l' uomo dalla parola vivificante, dal forte sentire e dal consentaneo operare; egli che la patria lontana amò sempre d' intenso amore e ne seguiva con ansia affettuosa le vicende o tristi o liete per piangere o per gioire con essa: egli, il Tommaseo, fu e resterà monumento e documento immortale del quanto valgano, del quanto possano, l' ingegno ed il cuore, il verbo e l' esempio, la scienza e la virtù.

Tale è l' uomo di cui noi, o signori, piangiamo l' amara dipartita, ed alla cui memoria desideriamo tributare pubblica solenne testimonianza del nostro amore, dell' ammirazione nostra.

Al quale scopo, e a non abusare della vostra cortesia, amati compatrioti, passiamo tosto ad esaurire gli argomenti portati all' ordine del giorno.

DISCORSO

TENUTO LA SERA DEI XXII MAGGIO MDCCCLXXIV NELLA SALA MAGGIORE DEL GABINETTO DI MINERVA DAL PROF. **VINCENZO MIAGOSTOVICH.**

. . . . un veglio solo
Degno di tanta riverenza in vista
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Dante. Purg. C. I.

Alla memoria di Niccolò Tommaseo non v' ha elogio che basti, ed ogni affezione sarebbe poca alla vostra, o Dalmati, quì convenuti per tributargli l' estremo compianto d' amore e di venerazione.

Ed io, sortito al delicato ufficio di dover pur dire alcuna cosa in omaggio di tanta grandezza e in espressione di tanta pietà, candidamente confesso che non mi sento nè capace nè degno. Un solo pensiero m' affida, ed è, che, passando per le mie labbra quel nome che sin da fanciullo ho benedetto e ripetendolo a voi co' quali insieme ebbi fin qui lacrimato, nulla, per la pochezza mia, si toglierà alla sua gloria e assai, mercè del vostro, sarà perdonato al mio sentimento.

Imperocchè non per altro mi commetteste quest' ufficio del cuore se non per la ragione che, concittadino suo e beneficato de' suoi ricordi, immaginar vi piacque che il vivo amore e la gratitudine m' avrebbero inspirato una parola, inadeguata sì, ma

semplice, ma spontanea. Ed uno di Sebenico eleggeste, per condolere più intimamente, se fosse concesso, alla desolazione della città che a lui diede i natali. In quanto a me, già v' ho chiesto anticipato perdono; ma per la mia povera patria ve ne ringrazio.

La sciagura di Sebenico fu sciagura di Dalmazia tutta. E voi ben il sentiste, o signori, che, non appena si fu sparsa l' infausta notizia che la recava, ansiosi vi cercavate l' un l' altro, commossi vi stringevate la mano, mentre il pensiero correva perplesso dagli orfani figli alla vedova sorella, dalle rive dell'Arno a quelle del Cherca, dalla Dalmazia all' Italia. Nel lutto del mondo civile il nostro era lutto domestico; e lontani dalla patria diletta nell' ora del più sublime de' suoi dolori e parecchi di noi, quasi stranieri l' un l' altro in questa città, abbiamo veduto nascere in tutti il bisogno di ricomporci, per pochi istanti almeno, una famiglia, una patria, che a Trieste dovea rappresentarsi con pubblico cordoglio ed a Firenze intorno al feretro dell' uomo immortale. Nè ci venne manco l' altrui pietà cordiale e riverente. Come nel tempio di Santa Croce si cedeva alla Deputazione Dalmata il mestissimo onore di deporre la prima ghirlanda; così la gentile Trieste ci consentiva, questa sera, una patria, schiudendoci il suo Ateneo, affinchè si commemorassero le lodi del Grande trapassato e ancora un fiore gli si dedicasse e con una lagrima ancora, insieme versata, si disacerbasse la nostra afflizione.

La patria dunque io mi veggo quì intorno; bella di magnanimi figli, gloriosa nella sua sventura, una e concorde nel palpito più generoso.

La memoria di Niccolò Tommaseo è la patria nostra. Chi vi dirà quanta parte di noi Egli si tolse seco, quanta parte di lui rimase con noi?

Dalmati, fratelli miei! voi volete dalla mia bocca il vostro dolore; voi volete dall' anima mia l' immagine sua. Compatite se il vostro dolore istesso, se la grande sua immagine mi vietano di rispondervi come vorrei, come dovrei.

. . . . un veglio solo
Degno di tanta riverenza in vista
Che più non dee a padre alcun figliuolo:

tale si è Niccolò Tommaseo. — Singolare e sovrano di virtù, di vita, di scritti, la sua austera e veneranda figura è circonfusa da certa idealità così caratteristica e spirituale che chi lo contempla si vede rapito oltre la regione de' sensi e respira, direi col Poeta, *in una luce intellettual piena d' amore*. La luce v' abbaglia, ma l' amore vi gli avvicina. E questo parmi il segreto dell' anima e delle opere di Niccolò Tommaseo che tutta l' ebbe in quelle trasfusa. Simbolo vivo e trasparente, la stessa terrena sua forma ve lo rivela. Sotto quella fronte spaziosa, contratta alla meditazione, sotto quell' occhio appannato si travede il moto del fervido e sublime pensiero. La posa di quel capo canuto, lievemente reclino, v' esprime l' ineffabile espansione dell' animo affettuosissimo. Dal velo di melanconia che dolcemente adombra que' lineamenti, sì delicati una volta ed ora estenuati cotanto, trapela un raggio di letizia intima, pacata, celeste che è conforto della virtù indefessa e presagio della gioia a cui securo e costante s' appunta volando lo spirito immacolato.

La sincerità è il fondo della sua natura: la sincerità, dote precipua così dell' uomo onesto, come del grande scrittore. Ed ei la rivela nella parola viva, originale, scolpita che ne seconda ogni movimento e ne riflette quant' è la complessa e inspirata armonia. Sdegnoso d' ogni fronda, nè più nè meno egli dice di quanto si richiede al sentimento e al concetto. E spesso gli accade, se repugnante è la forma, di vincerla creandone di pianta una nuova, sempre bella e sempre evidente. E spesso egli ama un lungo ordine di ragionamenti compendiare in un aforisma, in una frase,

in un epiteto. E in àmbito breve a mille cose egli accenna e tutte poi le raccoglie in unico e sempre altissimo intendimento.

Come il suo stile, così le sue opere. Variatissime d'argomento, di forma, di numero, tutte sono coordinate ad unico principio: talchè, mentre altri, superficialmente sfioratele, le giudicò rapsodie, chi le esaminò veramente e d' una fece all' altra commento, ne rimase stupefatto alla sconfinata dottrina, all' ordine mirabile, all' unità rigorosa.

E come i suoi scritti, così la sua vita privata e pubblica. Peregrino augusto di terra in terra, di popolo in popolo, egli passò dapertutto ministrando il vero e benefacendo; e nelle amicizie estese per tutto il mondo, e nella sua famiglia medesima a tre nazioni legato col sangue, rifulse per tutti esempio unico piuttosto che raro, e lasciò dovunque amplissima eredità d'incancellabili affetti. Non è mio còmpito di fare adesso una biografia, nè una disquisizione letteraria. Mi basti accennare soltanto che, in quella guisa stessa onde nell'interminata salita di vero in vero, di bontà in bontà egli svolgeva la mente vastissima e l'elettissimo cuore: di pari passo andava ricomponendo così anche le opere sue, a segno che parecchie assunsero la sterminata forma del dizionario, come il Morale, l' Estetico, quello de' Sinonimi e quello della Lingua Italiana. E, negli ultimi anni del viver suo, riaffidava al verso l'intimo dello scibile che avea raccolto, il fiore de' sentimenti che avea educato, simile in ciò a' più grandi filosofi dell' antichità. "E ve li estendeva„ cito un dotto contemporaneo "a tutta la natura terrestre e celeste, a tutto il mondo visibile ed invisibile, a tutti gli esseri, dall' atomo vivente alle sostanze angeliche, per finire in Dio„.

La vita del Tommaseo è un grande poema. Come per giudicare la Divina Commedia convien rifarsi all' ultima visione del Paradiso, là dove quel che vide il Poeta *è tanto che non basta a dicer poco;* così per giudicare Niccolò Tommaseo bisogna prender le mosse dalla sua morte che, in vero, sarà per i posteri la resurrezione del grande suo genio. Chi osserva l' ordinamento ultimo de' suoi lavori, non tarderà guari ad accorgersi che, con questo metodo, egli stesso intendeva d' essere giudicato. Uno scrittore poco benevolo e che pur volle dire di lui, dinanzi al

mistero onde gli si affacciò la sua raggiante figura ebbe a confessare che "a nessuno egli somiglia e a cui forse nessuno può somigliare„. Con diverso criterio adunque fa d'uopo l'esaminiate e il mistero vi sarà dissuggellato. Quest'è altresì un fatto che conferma l'asserto ed è testimoniato dal medico che negli ultimi anni l'ebbe assistito, vale a dire, che quanto più in essolui venivano meno le forze della materia, tanto più ringagliardivano le facoltà dello spirito. Sì, quest'uomo, acciecato degli occhi del corpo, affranto per tanti studî e per tante vicende, anelava ad altra luce, ad altra esistenza; e nel travaglioso apparecchio e nelle pregustate consolazioni chiara apprendendone la verità, la bontà, la bellezza, tutti volea levati al suo volo, e tutti unanimi grandeggiare con seco. Ecco l'amore di questo grande sfortunato: ecco lo splendore di questa sovrana intelligenza. La morte gli rende giustizia: la morte, che egli medesimo, trattando dell'Alighieri, diceva: di grandi arcani ministra; germe che si nasconde e poi sorge da terra; angelo dell'Onnipotente; quotidiano miracolo della creazione!

A questo doloroso punto mi conveniva far capo prima da proseguire innanzi, e perchè la singolarità dell'Uomo così richiedeva; e perchè nelle commoventi ovazioni alla sua memoria, netto e spontaneo si vide incominciare così il giudizio dell'universale; e perchè di tal maniera, finalmente, cadono da se stesse, indegne che pur si rammentino, le invereconde grettezze di quella tal effemeride che, colla *stampa libera* e *nuova* soltanto del suo cinismo, osava sparlarne ed anzitutto gli diniegava la patria.

Or io vi dirò, o signori, che Sebenico, la quale diede all'arte Martino Rota e Andrea Schiavone, alla scienza Fausto Veranzio ed Antonio, vide nascere Niccolò Tommaseo addì 9 ottobre 1802. E non pure il vide nascere, ma fanciulletto, nella casa paterna e nelle prime scuole; ma, adolescente, reduce di Spalato ove avea fornito gli studî liceali e di Padova dove i legali; ma, adulto, che avea già stabilita dimora in Italia e donde di tratto in tratto riedeva alla patria fino al 1839 che fu per l'ultima volta; Sebenico, dicevo, augurosa e superba, in lui scorgea meravigliosamente prosperare que' germi che gli avea inseriti e del continuo nutricando gli andava l'umile loco natio.

E se le bellezze della natura e le opere dell'arte e le tradizioni della civiltà possono alcuna cosa sull'animo e sull'ingegno, vi ricorderò e il cielo mite della mia patria e la cascata delle più vaghe d'Europa e, tra squallide montagne, i poggi onduleggianti di vigneti e d'olivi, e le verdi isolette e le insenature fantastiche nel largo specchio del mare. A sì dolci luoghi il Tommaseo venne soventi a inspirarsi; soventi li descrisse ne' versi, nelle lettere, nelle memorie, ed attestò che le impressioni ritrattene sono la forma dell'indole sua: impressioni, che egli poi con la memoria raccapezzava e quanto più tenui gliele volea rendere il tempo, tanto più amorosa ei c'intesseva la tela e più veniagli delicata. Vi ricorderò il monumento della Cattedrale, opera che a proprie spese l'antico Municipio erigeva, che Matteo di Sebenico architettava e che fino a poc'anzi il Tommaseo illustrava. E co' detti del Tommaseo vi ricorderò come, nella piccola nostra città, nè nobiltà nè ricchezze furono fino ad ora tanto onorati quanto ingegno e virtù; come certa mite e non indecorosa socievolezza appareggia da gran tempo la condizione de' nobili a quella degli onorevoli cittadini; come per l'ospitale cordialità Sebenico era da pezza lodata. E con lui vi ricorderò la coltura modesta ma soda degli antenati nostri; le forme leggiadramente altere e gli agili ingegni de' contadini nostri e, sopratutto, la purezza dell'illirico idioma ivi parlato e del quale fu a lui amorevole istitutore Spiridione Popovich, quando ritornando d'Italia l'ultima volta, colle semplici parole del popolo volle piangere la madre morta.

Nella famiglia Tommaseo era tradizionale la probità, il senno, la dignità. Un Niccolò Tommaseo fu vescovo di Scardona. L'avo del nostro, negoziante modesto, godeva di tale autorità che i figliuoli delle più ragguardevoli famiglie castigava e i padri venivano col castigato per mano a ringraziarnelo. E la vedova di lui, caduta in angusta povertà con sei figli, operosa e venerata riceveva nelle sue domestiche gioie le congratulazioni di taluni tra i nobili della città. Uno zio del Tommaseo fu scrittore di prose italiane e latine schiettamente eleganti. Al severo amore di un altro zio, che fu claustrale e scrisse un'opera apologetica della religione, egli diceva dovere le più forti consolazioni che

colorassero la sua squallida vita, e s' egli non fosse stato, altrove s' espresse "io sarei diventato mercante„. Suo padre Girolamo, il memorabile nome del quale fece rivivere nel figlio, come l' altro di Caterina, la madre, nella figliuola, fu integro e solerte negoziante, largo di vedute e voglioso d' innovamenti.

Primo maestro in Sebenico ebbe Bonaventura Pinizza, morto quattro anni or sono, dal Tommaseo ricordato continuo per lettere, pio e sagace intelletto che nella scuola ricomponeva la patria e sapea avvantaggiare nel chiostro la società e la famiglia. Filippo Bordini, già vescovo di Sebenico e come fratello a Bonaventura, e che, a giudizio del Tommaseo, scriveva classicamente in tre lingue, addestrò lui giovane a quell' esercizio che fa gli scrittori, la lima. Ed ebbe condiscepoli a Spalato, ove studiò Ugo Foscolo, oltrechè tanti altri ingegni Dalmatici nobilissimi, i concittadini suoi Roberto Visiani, l' illustre botanico e letterato, e Ferdinando Pellegrini, leggiadro poeta, morto non è guari a Livorno. A Padova, un suo concittadino, il conte Antonio Galbiani gl' impetrò per maestro Sebastiano Melan, che valse cotanto all' educazione sua e col quale s' iniziano quelle relazioni illustri che il Tommaseo ebbe dappoi co' più insigni d' Italia. Ma più assai l' amicizia gli giovò e la corrispondenza con Antonio Marinovich. In moltissimi scritti ei lo ricorda benefattore del suo ingegno, e alla soave memoria di lui consacrò un' affettuosissima biografia e una canzone in morte, dove tra le altre dice:

> Io ti conobbi e ti sentii fratello,
> E l' anima vogliosa rinfrescai
> Dell' amor tuo nella riposta vena.

Dal carteggio pubblicato appare come il Tommaseo, già intimo di Antonio Rosmini, frequente a' colloqui di Alessandro Manzoni e di Gino Capponi; il Tommaseo che avea già confutato il Perticari e il Lammenais e scriveva nel periodico di Gianpietro Wiesseux e componeva i Sinonimi, non pur non disdegnasse, ma anzi facesse suo studio e sua cura de' consigli, delle censure, delle lodi del modesto amico concittadino, il quale moriva nel 1834. Ed era l' anno istesso che il Tommaseo, dopo avere con

magnanima annegazione accusato sè stesso autore degli articoli che fecer sopprimere l'Antologia di Firenze, lasciava la Toscana e riparava in Francia.

Col toccare di queste memorie, e non sono qui tutte, che rivendicano alla Dalmazia ed in particolar guisa a Sebenico il vanto d'avere, in alcuna parte, agevolato alla morale e intellettuale grandezza del Tommaseo, non intendo detrarre per nulla a ciò che ei debbe, innanzi tutti, a se stesso per la inspirata energia onde compì l'educazione propria ed all'Italia segnatamente ove sì a lungo visse, scrisse, patì. D'uomo così grande che appartiene alla storia universale della civiltà, anzi meglio a' posteri che a' presenti, puerile inezia sarebbe il voler farne una questione di municipio. Ciò soltanto verificar mi piace che, s'egli è ancor fermo che in tenui principî hanno ragione le grandi cose; mal certo si potrebbe, con sì illustre esempio, convalidare il sentimento cosmopolita che radice non abbia nel sentimento della patria, anzi più in concreto ancora, della famiglia.

Imperocchè a smentir ciò, nessun meglio all'uopo varrebbe dell'esempio del Tommaseo, il quale così riassume le memorie autobiografiche: "Abbracciando ora in uno sguardo la gracile tela tessuta da me sul mio ingegno e da Dio sul mio cuore, io veggo che prima e migliore maestra a me fu mia madre insegnandomi ad amare Dio„. Auree parole, che valgono un intero trattato: la madre e Dio! Eccovi, o signori, la patria e l'universo, il principio e il fine, il cuore e la mente, l'amore e la luce: eccovi l'uomo, eccovi Niccolò Tommaseo. Caterina Chevessich fu sua madre; ed io quì vi ripeto il suo nome, perchè so che in miglior modo non potrei onorare il nome di lui e la mia patria, il filosofo dell'ispirazione e l'educatore di tutti i tempi.

"Al vago viver mio negò secura
Dio la meta e la tomba e il pane e il tetto,
. . . .
Ma nell'ora ch'io nacqui, o madre mia,
. . . .
Dal tuo sorriso e dal sospir venia,
Educator dell'anima severa
Alle mie labbra un bacio e una preghiera„.

Così cantava il Tommaseo in una poesia che s' intitola appunto *Educazione*. E più altri canti ei consecrava alla madre diletta. "Serbo, cara ricchezza, i capelli del tuo venerabile capo avvolti a un anello: e ogni giorno li bacio, dolce memoria di te, madre mia. Dovunque io viaggiassi, il caro anello fu meco, fido compagno e confortatore de' dolor miei. Rammento ogni giorno i giorni della mia adolescenza, come tu mi allevasti nell' amore di Dio, nell' amor de' fratelli, nella pietà verso i miseri.... Una voce possente sempre mi parlava nell' anima e mi sospingeva fuor della casa del padre mio e mi comandava ire a ricevere ed a recare il nuovo vero, ad annunziare la retta fraternità, l' amor della pura ed immortale bellezza.... Tu mi conduci per mano nel lungo mio e duro cammino: tu mi parli, sommessa, parole di senno non umano e d' infaticata pietà. Sii meco sempre, amatissima: dammi sofferenza e carità: che il dolore purifichi e più e più levi ad alto il mio pensiero„. Sentimenti così squisiti non poteano non fare del Tommaseo, quale divenne in fatto, il Nestore degli educatori e l' amico de' fanciulli, il filosofo della donna e il benefattore de' sordomuti, il poeta della preghiera e l' istitutore del popolo.

Dagli affetti domestici traggono ispirazione e alimento, soggetto e ordinamento gli scritti suoi sull' educazione che furono i primi di tempo, di valore, di numero ad iniziare in Italia quella eletta schiera che si fregia da' nomi di Antonio Rosmini e di Raffaello Lambruschini, di Caterina Ferrucci e di Pietro Thouar, di Giulio Carcano e di Cesare Cantù. Per poco si scorrano le pagine preziose del Tommaseo, si vedrà com' egli, pur fisso in unico pernio, sappia volgere e abbracciare, nel suo sistema educativo, casa e patria, società e scuola, professioni e istituti, miseri e grandi, ciechi e lattanti, operai e filosofi, politica e morale, giornali e storia, urbanità e decoro, libertà e rassegnazione, gioie e dolori, scienza e fede, parole e pensieri.

Eppure quest' uomo non ambì mai la cattedra da sfoggiarvi solenne l' erudizione, anzi la ricusò più volte, proffertagli. E se, indotto dal Rosmini, concorre al ginnasio di Rovereto, troppo superiore è il saggio che dà della sua dottrina ed egli non vince il concorso. E se, pressato dalla necessità, s' acconcia per sette

sole settimane, istitutore a Nantes, al magistero dell' amorosa parola unisce quello della stampa e pubblica in francese il Giornale d' un Collegio e una Raccolta latina di scrittori cristiani ad uso delle scuole. E se a' giovani dell' Università torinese, vogliosi d' udir lezioni da uomini di fama e privati e che invitato v' aveano Terenzio Mamiani, Giuseppe La Farina e Giacomo Lignana, egli, non senza repugnanza, acconsente di commentar Dante "dite chiaro„ rispondeva all' invito "che io non posso da loro prendere denaro; che come animale di struttura semplice, non ho organi da ricevere siffatto alimento nè da digerirlo. Ma essendo io povero e avaro del tempo, bisognerà che paghino la vettura e diano qualcosa a chi deve sedermi accanto con un fogliolino di sunto, o per leggere qualche tratto ch' io non sappia a mente„.

Corrispondenti agli scritti immortali, la scuola ch' egli bandiva è tutta negli esempî dell' illibata sua vita, ne' sacrifizî dell' eroica modestia, dell' umiltà dignitosa, della munifica povertà. E furono suoi allievi, quanti ricorsero a lui per consigli e beneficenze: tanto più indulgente e generoso, quant' essi più oscuri o infelici. Tutto a tutti, la sua carità non conosceva limiti ed era sempre educatrice divina in lui che la ministrava e per ciascheduno che da lui la riceveva. E quì l' autorità della testimonianza e l' eloquenza delle cose, mi consentano, o signori, di riferirvi un passo d' un intrinseco suo e che riepiloga appunto quant' io volea dire del Tommaseo considerato nella famiglia. "Che cosa abbia fatto„ così nel 1870 scriveva l' abate Jacopo Bernardi "che cosa faccia ora quest' amico sincero della virtù e della scienza, della famiglia, della patria, dell' umanità, è noto all' Italia ed al mondo civile. Prodigio di acuto ingegno, di tenace e vasta memoria, di lavoro indefesso, cogli occhi quasi affatto spenti, da mane a sera travagliasi, perchè con altrui beneficio e con grande onore della patria natia e di quella di sua elezione, ne venga il necessario sostentamento alla buona sua famigliuola, cui provvede con tanta discretezza e con tanto senno da mostrare che la potenza sua educatrice non istà solamente ne' libri suoi. Il suo pane è mangiato a prezzo de' suoi sudori, e vi partecipano non solo que' di sua casa, ma tanti e tanti (quì svelo cose note al mio cuore e commoventi fino alle lagrime) dall' uomo caritatevole e degno

segretamente e generosamente soccorsi: chè non solo è liberale del suo tempo a coloro che a lui continuamente ricorrono per consigli, per raccomandazioni, per tutto; ma trova ne' modesti risparmî e ne' frutti più eletti del suo ingegno inesauribili mezzi a beneficare. Un altro giorno (deh! giunga tardissimo) questi fatti generosissimi in pro di povere comunità sofferenti, di pie istituzioni, d'individui colpiti dalla miseria e in dura lotta colla disperazione sorgerà a tessere le sue lodi e a rendere venerata la sua memoria„.

Ora questo giorno è venuto: e se in tante onoranze che gli si resero ovunque fu dimostrato vivo ancora il sentimento pubblico dell'onestà, della gratitudine, dell'ammirazione, chi sa mai quanti amici e quanti ignoti, quanti sventurati e quanti studiosi, quanti giovani e quante madri, nel segreto dell'anima loro avranno irrorata di lagrime quella corona dov'egli avea fatto germinar preziosi i fiori dell'affetto, e che adesso, sulla sua tomba posata, sulla sua tomba rivive più fresca, più eletta, più memoranda!

Al Tommaseo osservato nella famiglia fu mirabile consonanza il Tommaseo osservato nella società della patria: imperocchè è sentenza sua che chi non si sia abituato ad amare con riverenza sua madre, non potrà mai sentire affetto riverente alla comune madre, la patria.

Non v'attendete, o signori, che, giunto a questa parte del mio dire, io turbi, irriverente ed ignaro, la serena mestizia di sì preziosi istanti col richiamare sul cadavere del Generoso, reminiscenze comechè siano ostili od ingrate. Sulla sua tomba non v'è che la pace e l'omaggio; e tutti, per quanto diversi di nazionalità, di partiti, di credenze, unanimi glielo resero. Superiore alle vicende de' tempi e delle passioni, egli portò la politica nelle sfere più ideali e predicò sempre la temperanza, la conciliazione. Non volle avere nemici:

> Ond'io sento che inver non ho nemici,
> Perchè sì volge Iddio le umane cose
> Che gli astii loro a me son benefici.
>
> E spartirei con lor la gioia mia,
> Siccome il poverel parte il suo pane
> Col poverello che scontrò per via.

Cosmopolita nello schietto senso della voce, si fece fratello di memorie e di sentimenti, di doveri e di diritti, di sventure e di glorie, di rischi e di speranze ad ogni nazione ove gli ebbe toccato di vivere; e studiò la coscienza delle genti, non sulle piazze, ma nella storia, non nell'aule de' magnati, ma ne' canti, ne' proverbi, nella lingua del popolo. Da Parigi alla Corsica, dalla Jonia alla Toscana, dalla Slavia all'Italia, egli raccolse dapertutto il tesoro delle superstiti tradizioni; gemme recondite e care, le illustrò coll'avvicinarle e, avvicinandole, le congegnò ad un tipo ideale e concreto, amoroso e radiante, universale ed eterno, al tipo stesso che informa Dante e il Vangelo. Imperocchè memoria alata era per lui la speranza.

> A me le molte, che raccolsi in via,
> Pie rimembranze, ne' languor' conforto,
> Lume al presente, e all'avvenir fien penna.

E le invocava:

> Venite, maestre de' tempi venturi,
> Memorie, disperse nel buio degli anni:
> Crescete alla scuola de' nobili affanni
> La grande famiglia, la nuova città.

Così potè e seppe trovare negli esigli la patria, ne' pericoli il riposo, nella carcere la libertà, nel passato il futuro, ne' gemiti il sorriso, nell'amore la legge.

In Parigi traduceva e commentava le relazioni degli ambasciatori Veneti intorno alle cose di Francia del secolo decimoquinto; fatica che non osava tentare il Guizot, e dal Tommaseo in breve tempo e con incredibile valore compiuta.

In Corsica, cercava documenti intorno a Pasquale de Paoli e ne pubblicò le lettere con note e con lungo proemio in que' tre, quanto splendidi, altrettanto rari volumi contenenti uno studio non sai se più originale ovver più sapiente.

Fin da' primi anni caldo di ricco affetto per la patria di Eschilo, del Grisostomo, del Canari, ei chiamava la tua lingua, o Grecia, melodiosa e snella; simile a vergine che danzando tocca appena co' piedi la terra; eredità preziosa de' padri tuoi; aureo

legame che congiunge Miauli a Temistocle. E non appena ebbe toccate le magiche sponde ed appreso anche il greco moderno, co' primi esercizî di stile testimoniava l'amor suo alla classica nazione e la esortava a serbar viva e incorrotta la originalità propria, mentre con rispettoso amore stendesse le braccia alle altre nazioni sorelle. Ed attuando il concetto di Andrea Mustoxidi che gli fu cortese di molto sussidio, si diè a raccogliere, illustrare, tradurre le canzoni greche, come avea già fatto delle Corse, delle Toscane, delle Serbiche.

Sì anco le tue canzoni, o nobile sposa di Marco Kraglievich che dalla gloria hai distinto il tuo nome e lo custodisci ricordo e vaticinio securo. Sulla *gusla* le modulavano solitarî i ciechi tuoi bardi: ma adesso, anche nella lingua di Dante, si narra il fantastico sonno dell'eroe e la spada già mezza fuori del fodero. Perchè un altro cieco s' era fatto vedere ed avea scintille in ogni suo accento, scintille in ogni guizzo della sua cetra. Secondò gran fiamma a quelle scintille e adesso ogni nazione riconosce che Iddio,

> Lingua ti diè di giovanili ardiri
> Che in quante Europa suoni, orma maggiore
> Tien delle forti età quand' era il mondo
> Bambino al dubbio e nell' amor gigante!

La lingua è uno de' più forti vincoli che stringa alla patria. Con questo detto di Napione fu inaugurato dal Tommaseo quel colossale monumento del suo amore all'Italia e della maestà dell'italiana favella che è il gran Dizionario da lui compilato fino agli estremi giorni della sua vita. Ciò che il Dalmata Girolamo fece intorno alla Bibbia, questo il Tommaseo fece intorno la lingua d'Italia, con sì stupendo lavoro che gareggia, se non avvanza, quelli di simil genere delle più incivilite nazioni di Europa. Tutti gli elementi dell'italica lingua qua e colà dispersi ne' lessici esistenti e negli scrittori, ne' dialetti varî e nel dir famigliare di Toscana si trovano quì raccolti con oltre cento mila giunte a' precedenti dizionarî; raccolti, in unità di pensiero civile, letterario, morale. Desso non abbraccia soltanto la storia del pensiero italiano manifestato nella parola, ma deve principalmente servire agli usi attuali, conciossiachè, mentre altri sono per lo

più un repertorio di ciò che più non si dice, questo è invece delle cose che si dicono: opera dove l'erudizione si compenetra col sentimento e l'arte colla scienza. Basta a convincersene, pur a caso gettare lo sguardo sugli esempî copiosissimi che serbano tutti o verità di sentenza, o seme d'affetto. E a dimostrare l'unità dell'intendimento tra varietà così infinita basti questa modestissima asserzione che egli, legislatore della lingua d'Italia e re della parola, lasciava detto nel primo proemio: cioè "che foss'anco un solo compilatore, non gli basterebbe nè costanza di mente, nè perseveranza di forze a infondere in così lungo e sparso lavoro pur quel tanto di unità che egli sente e che amerebbe attuare".

Non vi paia strano, o signori, che io aggiunga l'accennate e le simiglianti opere linguistiche del Tommaseo tra le politiche: anzi voglia propriamente da quelle, analitiche di lor natura, desumere argomento alla sintesi di queste. Qualsivoglia sia la materia trattata, per ogni libro di lui ove si arresti la vostra indagine, troverete sempre che il pensiero motore e reggitore, dopo aver discorso d'individuo e di famiglia, di nazione e d'umanità, si raccoglie, indefesso, ad armonizzare ciascuno di tali elementi della vita pubblica in un insieme corrispondente tra se e coll'ordine degli universali che li comprende, li avvalora, l'informa. Tanto è anzi vera la unità ideale delle opere del Tommaseo, siano morali o letterarie o politiche, che il volerle classificare, quasi staccando le une dalle altre, sembra piuttosto impresa da pedanti che non distinzione richiesta dall'indole loro e dall'ampio suo concetto sociale. Della parola in qualunque parte si rifletta, egli fece rivelazione e ministero, e perciò tanto gelosamente si fu studiato di vagliarla, di discernerla, di ridurla all'originario valore. Ora, la parola è il pensiero, e il pensiero è la coscienza, e la coscienza per essere verace ed alta, deve sentire l'unità di se medesima e le relazioni sue coll'universo e, così educatasi ricomporsi in quel grande Tutto esemplare a cui, come Dante fu pervenuto, sentì che

. . . già volgeva il mio desire e il velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

La parola che rivela l'uomo a sè stesso, gli uomini a' loro simili, antenati o avvenire, Dio all'umanità, è quel misterioso legame di scienza e d'amore che, ricongiungendoci al creatore, ci ricollega fratelli in una sola famiglia. Simile a' più eccelsi intelletti, il Tommaseo studiò questo legame; vi legò, vi compenetrò se stesso pel primo: ed è logica conseguenza che diventasse, col magistero della parola e col sacrifizio della vita, apostolo di conciliazione e di fratellanza, conservatore e innovatore, obbediente e libero. Com'egli concepisce la famiglia, così la società; come la libertà dell'individuo, così quella de' popoli. Tremendo mistero egli la chiama e la fa consistere, anzitutto, nell'emancipamento dalle passioni che asservono l'uomo, nel dominio morale di se medesimi.

"Disagi, affanni, amor, sangue, pensiero,
Sante memorie, a libertà son dote„.

E dono del cielo egli dice la libertà vera:

"Non soffio umano, aria se' tu, che l'etra
Empie e alla terra è spiro e tetto e velo.

. . . .

E le tempeste lo rifan più puro.
Noi del tuo spiro, o santa, ancor non degni,
Per lubrico sentier fangoso e scuro
Bruttiam gli affetti e strasciniam gl'ingegni.
D'ire tiranne e di servo odio pregni,
Son le ignoranze nostre, i nostri guai.

Ma le esperienze dell'errore maturano il vero; e l'umanità, come più invecchia in quello, così, più nell'espiazione del dolore si purifica e ringiovanisce. Secche foglie, cadono i suoi campioni, e maggior vita

"N'avrà la pianta che del sole a' rai
Eterni eterna sorge„.

E santa, la ripete altrove, che si nutre di gaudii pensosi e d'umile fede,

"E dov' uom' più ti noma ivi non sei„ —

A questo sublime concetto di libertà era ascesa la grande anima del Tommaseo che pregava:

"Deh! potess' io sì dura
Per lei pena patir com' io vorrei,
E seppellir le sue catene infrante
Nella mia non saputa sepoltura„.

E, di tal guisa, scienza di vita fu per lui la scienza della parola, causa di morale la causa della libertà; e così possedette il segreto de' fatti palesi, e così tante volte potè divinare eventi lontani, e forse d' altri maggiori gli terrà fede ancora il nebuloso avvenire. La storia quando veramente vorrà giudicare del Tommaseo intelletto politico, mediterà gli scritti suoi tutti: e solo alla storia spetta il giudizio di cotanto uomo.

Come nelle opere, che in via più esplicita erano intese a promuovere l' affratellamento de' popoli e delle nazioni, il fatidico vegliardo seppe cogliere e creare dalle minime cose le più gigantesche e conciliarle insieme in un tutto ideale ed armonico; per cotal guisa nelle opere di dominio più prossimo della scienza e dell' arte, mirò allo stesso proposito e cogli stessi mezzi vi giunse: l' ispirazione dell' animo e la versatilità dell' ingegno, l' integrità della vita e l' annegazione dell' infaticato lavoro. Filosofo e poliglotta, poeta e legista, critico e asceta, non v' è branca dello scibile ch' ei non abbia toccato, non sommità di disciplina che egli non abbia raggiunto.

So che taluni niegano l' alloro del vate a lui che ebbe definita così la poesia:

"Non la raggiante immagine,
Non la riposta idea,
Non l' armonia del numero,
Non è l' amor che crea.
Idea, concento, immagine,
Aura d' amor fecondo,
Formansi in uno e n' escono
Il verso, il fiore, il mondo„ —

a lui che scrisse le Memorie dell' uomo e gli sciolti alla Sand, l' Armonia delle cose e il Confine de' mondi. Io vi rimando,

o signori, a' suoi duecento e diciotto canti dove usò d' ogni metro e trattò d' ogni soggetto, dall' oriuolo della sua stanza poveretta agli spiriti ignoti, dal medico che prende la laurea alla giovinetta che muore consolata ripetendo suoi versi, dal mare alla luce, dalle forme a' colori, dalle vite raggianti allo spazio. Osservateli senza preconcetti giudizî; pensateli col cuore; e poi staccatevi, se vi piace, da quel fiume d' amore, da quel mistero di luce, da quell' inesausta armonia dell' infinito. Altri lo disse il poeta intimo, il Lamartine italiano: e se a me fosse lecito accennare, non ad un giudizio che non presumo, ma all' impressione ingenua che ne ritrassi meditando e paragonando que' versi, li direi simiglianti, massime nell' ultima parte, alle Confessioni del grande filosofo d' Ippona. "I poeti della fatta del Tommaseo„ scrive Eugenio Camerini "il volgo non li intende o li fraintende: li dice perduti nelle metafisicherie, come quello che altri fatti non vede che i più materiali ed appariscenti e non ha coscienza de' fatti psicologici se non quando divampano in passioni o in fervori straordinari„. E l' illustre medico Pier Viviano Zecchini che asserisce d' averli letti sei volte da capo a' piè e sempre con crescente contento "il che non mi accade„ dice egli "che rispetto a Dante e ad Omero„ esclama: "Aspettiamo dunque che qualche benevolo straniero, meravigliato per le bellezze sparse a larga mano in ogni pagina di queste liriche, nè potendo resistere al nobile sentimento di farle conoscere al pubblico, ci avverta che anche noi abbiamo il nostro poeta di cui possiamo giustamente vantarci„. Imperocchè poc' anzi lo stesso Zecchini avea profetato che "se non oggidì, verrà il giorno che la lirica del Tommaseo sarà giudicata l' opera poetica maggiormente sublime che onori in questo secolo l' Italia„. E infatti, dove più vergine il sentimento e più ardimentosa la forma; più elevata l' idea, il numero e l' immagine più variati e nuovi? Dove più sobrietà e più sostanza? Dove l' anima meglio trasparente da ogni menoma piega di modo, di accento, di voce e regina più splendida e più vigorosa? Dove la passione più calma insieme e più energica, più intima e più multiforme? Dove soggetti più svariati e più originali? E dove, finalmente, più vivido e crescente l' accordo dello spirito che esordisce col carme della Vocazione, ed invita, concludendo con quello della

Redenzione, tutti i mondi ad un inno? La poesia del Tommaseo accoppia la spiritualità cristiana dell' idea alla finitezza classica dell' espressione: canta per il popolo e per il filosofo; riconduce la natura dalle scoperte della scienza ai misteri dell'ascesi e la rivela nella duplice sua bellezza fisica e ideale; ricompone gli affetti individuali agli universali, le occasioni più tenui al più vasto ordine d' argomenti. Quì egli crea un ritmo novello, là risuscita un antico; dove varia il canto in azione di dramma, dove in narrazione d' epopea; e il poeta stesso che detta lo stupendo *San Michele*, cantico, inno, preghiera, meditazione, detta la Serva di S. Zanobi e la contessa Matilde, Rut e la Madre, le Due vedove e la ballata di Nello nella Foresta.

Romanziere, trattò il genere intimo e lo storico. Al primo, che scandolezzò i declamatori di morale e fece arricciar il naso degli aristarchi linguisti, reser ragione di sua *fede* e *bellezza*, non pure i giudizî di men schizzinosi e più autorevoli scrittori, ma le lagrime di tante innocenti fanciulle e di tante saviissime madri che lessero e rilessero quel Romanzo; ma la meditazione commossa di tanti giovani che su quelle pagine trovarono calma alle passioni, conforto alle sventure, fragranza divina di religione e d' amore, e s' accorsero quanto, per bontà morale e per larghezza drammatica, distia questo studio psicologico di Giovanni dai dolori del giovine Werther e dalle ultime lettere di Jacopo Ortis. Il *Duca d'Atene* è l' altro romanzo del Tommaseo che gli meritò il titolo di Dino Compagni ringentilito: tanta è la fedeltà storica e le attrattive sceniche della famosa congiura che cacciò di Firenze quel Gualtieri di Brienna mandato da Roberto di Napoli; tanto vivace la pittura de' caratteri; pieno di energia il laconismo dello stile; patriottico l' intendimento.

Moderatore del verso, sedette giudice del diritto pubblico: e qui mi piace ricordare che l' amore dell' arte il condusse all' amore di questa scienza, e che fu in Dalmazia ove ne sentì l' impulso. Imperocchè, udendo arringare degli avvocati in Zara, gli venne desiderio del foro; quindicenne, trattava cause da solo; e poscia studiò e ottenne laurea in legge. Pochissimo tempo peraltro ebbe a esercitare l' avvocatura: ma vi diranno i periti qual profondo legale egli si dimostrasse ne' suoi *cinque libri*

sull' Italia, in quello sul *diritto e sul dovere*, ma sopratutto, nel *Supplizio d'un Italiano a Corfù* e negli stupendi suoi *due discorsi* contro la pena di morte.

E grande nella giurisprudenza, lo fu meglio ancora nella critica artistica, letteraria, scientifica. Delle illustrazioni sue, de' suoi giudizî i migliori periodici si fregiarono ed ogni giorno in tutte le opere moderne d'Italia su tali materie, o se ne citano passi come autorità incontesa, o se le prendono a norma come non fallibile guida.

Vico e Rosmini, Tommaso d'Aquino e Caterina da Siena, Dante e Manzoni formano intorno alle opere sue un fulgentissimo serto; come già nella grande sua anima componevano il ben temprato concento. Nel nitore della sua parola si specchiano que' divini e per essa si riflettono in noi smaglianti di luce più chiara e moltiplicata. L'idea in essi concetta si immedesimò con quanto di più sacro e di più elevato ebbe l'anima sua: egli fu il loro nunzio, il nunzio della verità. A questo intuito dello spirito, a questa critica del cuore non erano avvezze le genti: egli l'ebbe promossa, stabilita, eternata.

Base de' commenti egli pone, come tutti sanno, i raffronti: raffronti, che raccogliendo il bello filosofico, artistico, storico, lo crea e lo unifica, lo riordina e lo fa pronto agli usi pratici della vita. Se il lungo tema e la vostra pazienza, o signori, non m'incalzassero, o piuttosto se temerario non paresse l'aggiungere elogi all'elogio consentitogli da tutti i savî che lui, senza contrasto, acclamarono primo interprete d'Italia, anzi creatore d'una critica divenuta, mercè di lui, una scienza nuova, una scienza d'idee e d'affetti, storica e sociale, educatrice e ispiratrice; io vorrei, pur togliendo alcun esempio dallo studio su Dante, farvi vedere come, indice lui ed autore, si ricostituisca e grandeggi alle nostre menti il divino poeta; e come riposto qual è dal Tommaseo nell'anima dello studioso, la sollevi ad una sfera cui era e si credeva incapace, la renda consolata e contenta, umile e altera, e per dir breve, migliore. Ma studiando col Tommaseo le opere de' Grandi, avrete già esperimentato in voi stessi il mistero di questa trasfigurazione dello spirito, di questa educazione recondita, prodigiosa, inenarrabile. Non posso dispensarmi però da un'osservazione circa la

modestia dell'illustratore. Grande qual era, egli dovea pur sentirsi tale scrutando le profondità di spiriti sì grandi e altrui rivelandole. Or io dico, quanta modestia a celare sè medesimo nell'apparentemente umile ufficio di critico, a celare chi sa mai quanto splendore di concetti, quanto sudore di fatiche in una citazione, in una nota che tutt' al più meritato gli avrebbe dal dotto volgo il titolo di erudito!

Oh! ben altra erudizione era la sua: e se non valesse a provarlo questo solo fatto che da talune sue postille, che da pochi colloqui con lui scambiati altri dedussero e scrissero opere intere, lo proverebbero i principî direttivi della sua scienza critica e che da lui, non avaro de' preziosi segreti, furono teoricamente manifestati negli scritti didattici. Ei non concepiva, anzi disprezzabile cerretano era per lui il letterato che non avesse amore profondo del bene. Perciò volle le lettere innalzate a quelle dottrine che sole poteano ricondurle allo smarrito lor fine. Filosofia e letteratura, sentì e fece sorelle, e volle la scienza avesse per fondamento la fede e l'arte l'ispirazione, ed entrambe, per diventar efficaci, si nutrissero di lunghi studî e di più sofferenti dolori, di mansuetudine e di rigore, d'umanità e di giustizia. "La verità„ diceva "non ha bisogno di tal o tal uomo, ma noi sì di lei„ e però, sparsa, la raccolse in monumento di edificazione e il monumento delle opere del Tommaseo è un gran tempio echeggiante de' concenti de' sommi che più onorarono e beneficarono il genere umano. "L' uffizio della critica„ concluderò applicando a lui stesso queste sue parole che ce lo dipingono al vivo "l' uffizio della critica se mira a rallargare i confini dell'arte, se, non a limitare i diritti del genio, ma indovinarne le mosse, a rivelarne i secreti, è alta cosa: alta cosa se la stima affettuosa, se la rispettosa confidenza verso gli scrittori degni, se l'animo sereno la ispirano; se dalla altezza dello scopo le viene e forza al vedere, e al dire calore e sicurezza; se sua intenzione è infondere in questa massa sempre crescente dell' umano sapere l' unità che manca, senza la quale non avranno concordia gli spiriti nè i popoli pace vera„.

E fu uno in secolo di scetticismo, perchè una era in lui la fede; cioè determinata, schietta, viva, profonda. Pargoletto innocente l' avea succhiata col latte materno; filosofo, ne avea trovate

le ragioni più salde; cristiano, l'avea operata in ogni istante del viver suo. Il battesimo del dolore gliela rese più pura ancora, più forte, e, mi sia lecito il dirlo, più poetica.

Prigioniero si accinse alla traduzione degli Evangeli: esule e vecchio, povero e cieco la prima stampa largiva gratuita alla Società de' tipografi milanesi: col reddito della seconda confortava gli stenti della venerabile decrepitezza. E così il pane dell'anima gli fu alimento anche della vita del corpo, e nell'atto di spezzarlo a se, lo spezzava agli operai dell'incivilimento, àgape nuova della comunità fraterna de' nuovi tempi. E di tal modo rivendicava al laicato la cooperazione al ministero della verità.

Inaugurò la sua carriera letteraria con un libro di preghiere, auspice il filosofo Roveretano: la chiuse, dettando una difesa dell'Aquinate. Gino Capponi che gli avea spirato un sentimento più intero e più certo dell'alta poesia quand'era giovane, ora presso al sepolcro e cieco egli stesso, lui agonizzante e cieco abbracciava e baciava. Luigi Chierici suo compagno d'esilio e medico de' suoi patimenti, nell'annunziare al mondo la sua dipartita, da lui toglieva una nuova prova, una prova fisica, della superiorità dello spirito, dell'immortalità dello spirito. Augusto Conti sul cadavere ancor caldo prorompeva con lagrime in questo elogio: "tanto più fosti libero della ragione, quanto più securo nella fede e tanto più fosti amatore degli uomini quanto più amasti Dio„. E ne' solenni funerali in Santa Croce di Firenze gli scrisse l'epitaffio, perchè più adeguata non gli si potè trovare, la parola del cantor di Beatrice, dell'Angelo delle scuole, dell'Apostolo dell'amore.

Colla morte di Niccolò Tommaseo forse cominciano nuovi tempi: que' tempi che nella longeva sua vita egli prevenne e visse. Imperocchè è un fatto, e basta osservare per convincersene, che quanti, di questi giorni, dissero e scrissero di lui, tutti, almeno un istante, si furono sollevati ad una regione che non è la caduca del senso, la pesantissima della materia; in quella guisa stessa che quanti si dissetarono alle illibate fonti delle opere sue, ne attinsero uno spirito che colla moda non vive e che col tempo non muore. Le sue virtù possono valere d'espiazione ad un secolo intero.

Inchiniamoci dinanzi a questo Grande che varca la soglia della posterità e che nell' ordine eterno s' infutura del Vero, del Bello, del Buono. Qui, o signori, ogni detto vien meno: nè altro ci rimane se non affrettare col desiderio operoso che l' età nostra sia giunta alla sua. E se pur sofferiste fin qui che, titubante e imperito vi accennassi all' ideale sovrano d' uomo e di scrittore che splendette Niccolò Tommaseo nella famiglia, nella patria, nella scienza, nella fede; siate eziandio generosi di badare all' intenzione e di compatire se così poveramente ho corrisposto all' alto concetto e al delicatissimo ufficio.

Per noi Dalmati sarà conforto e gloria, tutela e vaticinio che dalla povera e spregiata nostra terra egli siasi levato a volo sì portentoso. Per gli orfani suoi sarà benedizione continua il vedere che l' umanità intera, additandolo ad esempio, con essi insieme di tal venerazione lo veneri

Che più non dee a padre alcun figliuolo.

DISCORSO

PRONUNCIATO DAL PRESIDENTE DEL COMITATO PROF. **PIETRO PAGANI**
NELLA SALA MAGGIORE DEL GABINETTO DI MINERVA
LA SERA DEL 22 MAGGIO.

Coll' animo vivamente commosso io ascendo questa cattedra, non già a ritessere le lodi del grande Defunto, a cui abbiamo consacrata questa fraterna commemorazione, ma sì a manifestare i sentimenti della colonia dalmata dimorante in Trieste, della quale, per sua cortese fiducia, io sono qui il rappresentante e l' interprete.

E i sentimenti ch' io mi reputo fortunato di poter esprimere in questa solenne adunanza, benevoli uditori, ascoltatrici gentili, sono anzitutto sentimenti di riconoscenza verso questa colta città, in cui noi Dalmati godiamo i conforti d' una ospitalità assai gradita.

Imperciocchè la spontaneità amorevolissima, con cui tosto all' annuncio del funereo caso alcuni egregi Triestini c'erano venuti incontro largheggiando d'offerte per associarsi a dividere con noi l' ineffabile nostro dolore, ci aveva sùbito già in sulle prime compresi di molta gratitudine: ma oggi in vedere al mattino il maggior tempio gremito di popolo pregante pace all' anima di quel grande, che sulla terra pace non ebbe, e adesso quest' aula decorata della presenza di tante cospicue ed onorevolissime persone; oggi la gratitudine nostra non trova parole che bastino a manifestarla; e mentre la commozione nel tumulto degli affetti invoglia

alla soave voluttà del pianto, il cuore si allarga e trova di che rallegrarsi e gioire nello scorgere tanto concorde armonia di sentimenti.

Sì, o Triestini. Voi nella tempra squisita degli animi vostri sapeste trovar modo a lenire il dolore di noi Dalmati, il lutto, il cordoglio di tutto intero un paese: ed io a nome de' Dalmati qui residenti, a nome della patria lontana, posso assicurarvi che la Dalmazia non dimenticherà mai questo giorno, ma associerà ognora il nome della gentile Trieste a quelli delle città più caramente dilette.

E mentre mi gode l'animo di farvi questa pubblica dichiarazione al cospetto del Magnifico signor Podestà e di tanti altri ragguardevolissimi cittadini, lustro e decoro della patria, io non adempio solamente ad un dovere, ch'è in pari tempo un bisogno del cuore, ma parmi d'essere l'esecutore d'una volontà veneranda.

Voi ben v'apponete, o signori: la volontà ch'io credo di adempiere in questo momento, è la volontà d'un defunto, la volontà di Niccolò Tommaseo. Imperciocchè egli che nel suo amore del bene abbracciava tutto il genere umano, ma d'amore più intenso amava la patria sua, egli, dopo di questa, amava con particolare dilezione la vostra Trieste.

Il Tommaseo amava Trieste per le virtù che vi fioriscono in copia; in Trieste ebbe amici sinceri, carissimi; in Trieste trovò pronta, generosa risposta a caritatevoli appelli; di Trieste cantò in versi che dureranno immortali. Ed io credo che se la morte non lo avesse sorpreso insidiosa e non gli avesse troncato d'un subito l'uso della loquela; io credo che negli estremi saluti alla terra le moribonde sue labbra avrebbero fra i nomi più cari mormorato pur quello della sua cara Trieste.

Il dalmata Tommaseo ebbe con Trieste corrispondenza di affetti, che noi Dalmati con religiosa memoria custodiremo e ci studieremo di far crescere e fortificare.

E quando penso a ciò che qui avvenne dal giorno del suo trapasso insino ad oggi, io trovo tra la morte del Tommaseo e la città di Trieste un legame, anzi, a dir meglio, una continuazione di legami, che dolcemente commuove e stringe gli animi nostri.

E di questi legami ci parlano principalmente le due sale che ci furono gentilmente concedute, e nelle quali ci siamo ragunati per iniziare nell'una e per compiere nell'altra le onoranze alla memoria di lui.

Noi siamo adesso congregati in quest'aula maggiore del Gabinetto sacro alla Dea della Sapienza,*) che un grand'uomo, il Rossetti, fondò, e che dal giorno di sua fondazione insino ad oggi, essendo stato mai sempre celebratissima palestra di scientifiche e letterarie esercitazioni, giovò, e giova pur tuttavia, a promuovere il progresso de' buoni studî.

Quest'Ateneo triestino, meritamente rinomato, è apprezzato per guisa che non pochi preclari ingegni ambirono ed ambiscono di far quì loro prove; i suoi fasti sono ricchi di alcuni fra i più splendidi nomi onde s'onori l'italiana letteratura; la sua esistenza, o Triestini, contribuisce a rendere sempre più belle le belle pagine della vostra storia.

Or bene: mentre l'animo ricorda i nomi di tanti cultori dei severi studi e degli ameni, i quali colla faconda parola e cogli scritti sapienti furono ornamento di quest'Ateneo e gloria di Trieste; non è egli cosa bella e soave per noi Dalmati l'udire in quest'aula risuonare il nome di Niccolò Tommaseo, che e le letterarie e le scientifiche discipline coltivò, promosse, onorò altamente, e per esse, com'aquila, vola sublime negl'interminati spazi dell'eternità? E non vi pare egli, o signori, che questo aggiunga nuovo un legame d'affetto fra Trieste e Dalmazia? Sì certamente voi così la pensate, e convenite meco che quest'aula, fermando la nostra ammirazione su nomi ammirandi, conferma per anco i nostri sentimenti e li consolida.

Ma se qui, in quest'aula, noi diamo compimento alle onoranze che la nostra colonia disponeva alla memoria del sommo Compatriota, trasportiamoci colla mente a quell'altra sala in cui la prima volta noi Dalmati ci siamo adunati, voglio dire alla sala della Società Operaia.

Operaio del pensiero, operaio instancabile, operaio onorato, il Tommaseo ebbe per gli operai viscere d'uomo e d'amico. E

*) Il Gabinetto di Minerva.

quand'io nella sala della Società Operaia mi vidi dinanzi su modesto tavolino l'incudine ed il martello,*) unico emblema d'autorità per chi presiede alle adunanze di quella rispettabile Corporazione, oh! allora io volava col pensiero alla modesta officina del Tommaseo, all'umile cameretta, in cui stava rinchiuso il genio d'un grand'uomo e lavorava: lavorava per istruire la gioventù; lavorava per educare il popolo; lavorava . . . per trarre dal suo lavoro il pane dell'esistenza. La comprendete voi, o signori, la sublime altezza del senso che si nasconde sotto queste due così semplici parole: *pane* e *lavoro?* Io il mi so bene che voi appieno la comprendete, dappoichè voi sapete valutare al giusto quanto sia onorevole l'onesto lavoro; quanto per esso si avvantaggi il civile consorzio e si acceleri l'umano progresso.

Ora il lavoro, da cui il Tommaseo traeva il suo pane, quel lavoro nobilitò, sublimò il carattere dell'uomo in sua virtù gagliardo, dell'uomo dallo sconfinato sapere, prodigio di memoria e di scienza, prodigio d'attività attestata da opere innumerevoli, tutte dirette a migliorare popolo, scuola, famiglia; a stringere sempre più i vincoli di quella unione morale, per cui gli operai della penna guardando con compiacenza agli operai della mano, e questi a quelli, esclamare possono con giusto orgoglio e gli uni e gli altri: Siamo tutti, nell'amore all'onesto lavoro, nell'amore al sociale progresso, nell'amore al grande operaio Niccolò Tommaseo, siamo tutti fratelli!

Nè vincolo di minore efficacia, anzi a cento doppi maggiore, è quello che stringe in un cuor solo gli abitatori della medesima terra co' figli della stessa patria.

Quanto grande fosse l'amore che il Tommaseo portava alla patria sua, io già ve l'ho accennato a principio. Egli amò d'amore la Dalmazia, ma amò pur anco la patria vostra, Trieste. E come noi, ispirandoci a' sublimi dettati di quell'uomo, sentiamo battere caldi d'affetto per la patria nostra i nostri cuori; così per la vostra, o Triestini, palpitano d'immenso affetto i vostri. E poichè l'amore alla terra natale, più che colle parole, lo si addimostra

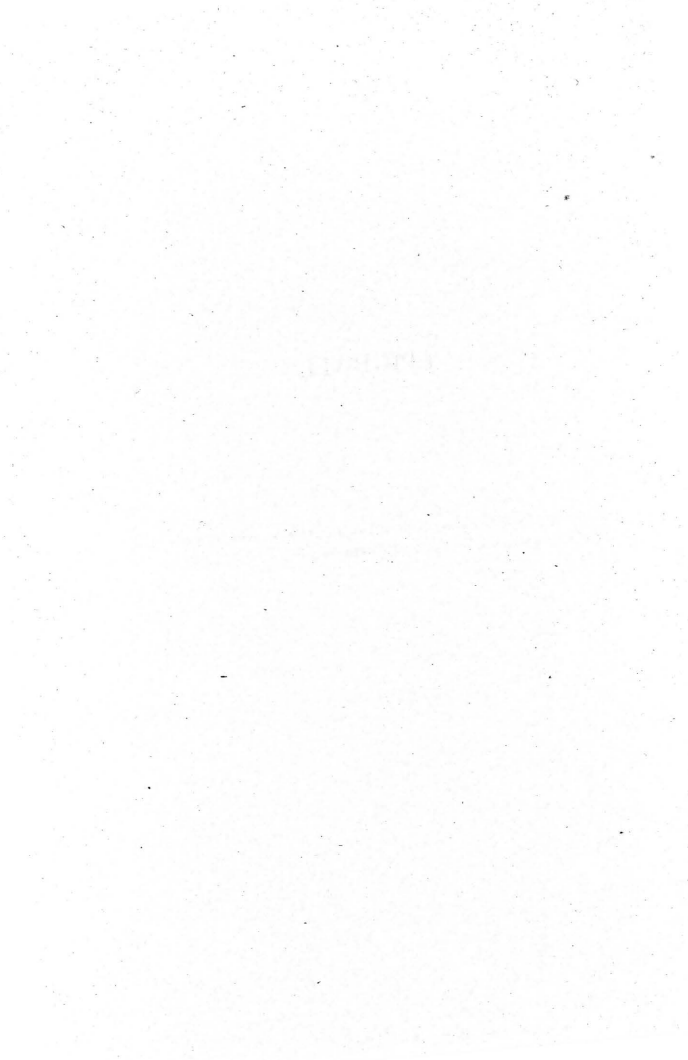
*) Nella Sala della Società Operaia, sul tavolino del presidente, una piccola incudine ed un martelletto tengono le veci del solito campanello.

colle azioni e co' fatti; le opere vostre, o Triestini, sempre consentanee a sè stesse pel corso non interrotto di molti secoli, fanno testimonianza alle genti, come voi sappiate amare, come voi amiate la terra che vi è madre felice e di cui siete i figli fortunati: come voi amiate questa bella, questa colta, questa industre patria vostra, alla quale avete eretto ne' vostri cuori un'ara, su cui arde, fiamma inestinguibile, la carità del natio loco.

Ma se voi l'amate cotanto, sappiate che e noi pure l'amiamo; e questo obbietto d'amore, comune a' figli di Trieste ed agli ospiti suoi, sarà il campo su cui si eserciteranno a gara tutte le forze nostre.

Se non che io ben m'accorgo, o signori, d'aver colle mie incomposte parole, impari all' alto subbietto, messa a troppo lunga prova di pazienza la vostra cortese attenzione. Conchiuderò adunque: e traendo l'ispirazione dalle ceneri ancor calde di Niccolò Tommaseo; al cospetto di questa veneranda sua effigie; alla memoria de' fatti illustri di lui che dalla scienza ha nome immortale, che lavorando esalò l'anima grande in seno al suo Fattore, che d'amor patrio fu ammirando maestro, ma che soprattutto in nessuna delle sue azioni non declinò giammai dal sentiero del giusto e dell' onesto: io credo di poter fare il lieto presagio che come nell'odierna commemorazione noi tutti, Dalmati e Triestini, ci troviamo fusi in un cuor solo, stretti in un solo amplesso, così sarà pure di coloro che da noi verranno; i quali meditando gli scritti e le azioni di Niccolò Tommaseo troveranno lui essere stato tale un uomo, che la sua vita offre a tutti larga messe d'ammaestramenti e d'esempi per esercitare con fraterno amore ogni più bella, ogni più ardua, morale, scientifica e letteraria virtù.

EPIGRAFI.

NB. Le Epigrafi italiane vennero dettate tutte dal prof. **P. PAGANI**; la illirica dal sig. **L. VULIĆEVIĆ**; la latina e la greca dal prof. **P. GELCICH.**

Ai lati del Catafalco.

AL NOME

DI

NICCOLÒ TOMMASEO

DALMATA

SCIENZA E VIRTÙ

DIEDERO FAMA IMMORTALE

ALL' ANIMA DI LUI

RELIGIOSISSIMA

DONI PIETOSO IDDIO

LUCE PERPETUA

E REQUIE SEMPITERNA

NICOLAUS TOMMASEUS

PIETATE IN DEUM SANCTITATE MORUM

SCIENTIA LITTERARUM

CLARISSUMUS

FLORENTIAE

KALENDIS MAIIS ANN. MDCCCLXXIV

EXTREMUM OBIIT DIEM.

IN CAELO

VIRTUTIS PRAEMIA

PERCIPIAT

TERGESTI COMMORANTES DALMATAE

PRECANTUR A DEO.

SLADKOJ I ŽALOSTNOJ

USPOMENI

NIKOLE TOMAZEA.

Trudno se dostiže slava, a i kad je čovjek slavan nije mu svedj prava slava . . . . on je slavan, jer krepostju i mudrostim naresi sebi ime; narodi ga vidiše i neumrlim proslaviše.

Vjera, ljubav, mudrost, jad bijahu mu u srcu i na ustih . . . spava miran u Bogu, hvalite ga a nebúdite, da se neojadi.

Svome Narodu poda *Iskrice*, a nije malo; iskra je početak velikog plama, neugašljive vatre.

Italiji bi učitelj u jeziku, Grcim ukaza da i ubog može biti pošten i mudar čovjek; pošteno ubožtvo izvor je slavnih djela.

Dosta rekoh . . . . hvalite ga a nebúdite, da se neojadi.

ΝΙΚΟΛΑΟΝ ΘΩΜΑΣΑΙΟΝ

Δαλματέα

αἱ μὲν τοῦ δαιμονίου ἐπίπνοιαι

εὐδοκιμώτατον

αἱ δὲ τοῦ εὐαγγελίου γνῶμαι

πάσης ἀρετῆς

παράδειγμα

ὁ δὲ βίος

τῆς ἀθανασίας

ἄξιον

ἀπέφηνεν.

Sopra il Ritratto del Tommaseo
nella Sala maggiore del Gabinetto di Minerva.

A

NICCOLÒ TOMMASEO

NATO IN SEBENICO

IL DÌ IV OTTOBRE MDCCCII

MORTO IN FIRENZE

IL I MAGGIO MDCCLXXIV

I DALMATI

NELL' AFFETTO NEL DOLORE

NELL' AMMIRAZIONE

CONCORDI

P. P.

Sulle pareti della Sala.

GLI STUDI MOLTI

E LE MOLTE SVENTURE

RAFFORZARONO AFFINARONO

L'INGEGNO POTENTE

IL NOBILE CUORE

E ILLUSTRE TI FECERO

E GRANDE

DALLE DOTTE TUE LABBRA

DAGLI AUREI VOLUMI

CHE IL SOVRANO TUO GENIO

DETTAVA

SAPIENZA AMORE VIRTUTE

APPRESERO

CITTADINI ED ESTRANI

E TE ACCLAMARONO

FILOSOFO SOMMO

E MAESTRO

D' OCCHI CIECO

E DIVIN RAGGIO DI MENTE

LUCE DI POESIA VIVA

SPANDESTI PEREGRINANDO NEL MONDO

E TI FUR GUIDA

DANTE E LA BIBBIA

DEGLI ETERNI VERI

SCRUTATORE ACUTO

ADORATORE

FERMO SINCERO

IN ARMONICO NODO STRINGESTI

FEDE ED ESAME

ROMA E IL MONDO

POPOLO E DIO

BLANDIZIE RICCHEZZE

ONORI

NON ALLETTARONO NON CONQUISERO

L' ANIMO TUO FORTE

MODELLO IMITABILE

E RARO

D' ALTI SENSI E FATTI

IN POVERTADE

ONESTA

LIBERTÀ

SOSPIRO DEGLI ANNI TUOI PRIMI

META SUPREMA DEGLI ULTIMI

ORA TI È GAUDIO

E PREMIO

NELLE SERENE REGIONI

DELL'EMPIREO

SULLA TOMBA

IN CUI

LACRIMATA TUA SALMA

RIPOSA

CORONA IMMORTALE INTESSONO

TUTTE VIRTUDI

ORNAMENTO CONFORTO

DI TUA VITA OPEROSA

INTEMERATA

I DALMATI

VIVENTI DALLA PATRIA LONTANI

A TE

CHE DALLA PATRIA LONTANO

IL MORTAL VELO

LASCIASTI

RIUNIRSI SPERANO

CITTADINI

DELLA PATRIA SUPERNA

VALE

SUBLIME SPIRTO

LA TUA SANTA MEMORIA

E GLI ESEMPI

ONORERANNO I VENTURI

BENEDICENDO

IMITANDO

POESIE.

IN MORTE

DI

NICCOLÒ TOMMASEO.

CARME.

Fra le croci solinghe e i monumenti
Che un sol gentile con sua dolce lampa
In Settignano avviva, un altro s'erge,
Circondato di rose e di giacinti,
Tumulo lagrimato; un nuovo s'ode
Fiero commovimento, che confonde
In un solo dolore ed affratella
Dall'Arno al Kerka con solenne amplesso,
Tutte le genti italiche e le slave:
Tommasëo! . . .

Ti prostra innanzi al nume
Chïunque sii che vesti umana argilla,
A meditar sull'immortal sua polve;

Poichè luce è codesta che s'impresse
Splendida nel pensier, viva nel cuore:
Luce che il mondo riverente scruta
Negli atomi infiniti!

— Oh! mia Dalmazia,
All'urna accorri: i templi, e le vestali
Che ne serbano il fuoco immacolato
Sulle vergini altezze; le riviere
Dai mille fior sorrise e profumate;
I prati di smeraldo, i pini eccelsi,
I ghiacci intatti sulle cime alpestri,
E la cascata spumeggiante e altera,
Cuopri a gramaglia, e fa che il lutto imiti
Del cielo il cupo nembo e la procella,
Che van mugghiando sulle ardite balze
E sull'onde sconvolte . . . sapïenti
In lor linguaggio anch'esse! . . . Un dì splendette,
Faro ai nocchieri dell'idea, sovrano
Un astro redentor sul tuo orizzonte
Ingemmato di vergini speranze:
Ma quel lume si spense, e in un con esso
La genitura degli umani eletti
Che hanno termine in Dio! . . . Un sol sorvive
A te simìle . . . un solitario anch'esso,
Enigma o meraviglia! . . . Oh mi perdona,
Divino cieco, se dolente ardisco,
A te che siedi appresso a Macchiavelli,
A Dante, a Michelangelo, ad Alfieri,
Dall'estrema pendice della Giulia,

Anch'io disciorre sul mio plettro un canto.

Un limpido mattino ricamato
Colle perle del genio, a te sorrise
Nella terra dei forti; i tuoi vagiti
Geloso accolse un angiolo celeste.
In man tenea dei giusti la bilancia
E sotto i piè il serpente; un' onda fresca
Veleggiante per l'aëre sereno
Sovra gl'intatti azzurri, d'odorosi
Itali fiori ti flüì sul viso,
Cui fe' ghirlanda armonica, l'arpeggio
Delle *gusle* dalmatiche; il connubio
Predisse eventi luminosi, e speme
Su noi versò di civiltà, immortale.
Così deterso al nitido lavacro,
Alla ricerca dell'allor gigante
Sovresso i clivi della bella Ausonia
Librasti il conscio volo, ove si estolle,
Entro ai recessi delle chiostre avite,
La mäestà delle virtù latine
Che lo splendor dei marmi istorïati
Da secoli ricorda. — E Dio ti disse:
"Pensa, ti spingi in mezzo agli astri, e crëa„.
E tu obbedisti al cenno, ed in pensando
Fede e bellezza nella mente casta
Pure ti sfavillar, qual disfavilla
Il sospiro di vergin montanina

Sull' alpi nato, e fra le nubi estinto;
A cui d' Imene le pompose faci
Sono il chiaror dei lampi, e rito è il tuono.
L' augurio non mentì, poichè fu l' alba
Promettitrice di meriggio ardente.
Vidder gli umani infatti in luce d' oro,
Monumenti d' estetica sublime
Che più grandi saran nei dì venturi,
Sebben ora giganti, uscirne sculti
Effigïati dal divin scalpello.
E viddero d' un italo il supplizio
In pagine di lutto, e i nuovi studi,
Guida ai viventi, ai posteri dottrina,
E le nuove speranze, profetesse
Di magnanime prove, inghirlandate
Dal sorriso dei numi; e Roma e il mondo.
Fiamme dall' imo scaturir possenti,
Quasi tuonasse un' altra volta Iddio
Sul Sinäi le leggi — e a chi ti nega
Il verde lauro del civil pöeta,
Odon risponder sulla lira accenti
Che sembrano di cigno, armonïosi.
E plausero al tesoro immacolato
Dei dritti e dei doveri, e della Bibbia
Che, come gemma in limpida fontana,
Ti brilla in fronte, alle dolcezze arcane,
Con profumo d' affetti e di dottrina
Ministrate ai viventi! Ma la foga
Ond' è compresa l' anima gigante
Irrompe sì, che quasi a diga torna

Il tuo pellegrinaggio!

— Insuperato!!
Muover ti veggo in riva della Senna
Alle attonite genti il sapïente
Linguaggio favellando, ed estri nuovi
Sollevati dall'alito di Dio
Svolger lo ingegno; e ti rimiro ancora
Migrar a nuove piagge, mansüeto
Come il Signor che adori: in lui credente,
Non nel poter fatale, nella luce
Che dal vangelo sgorga e allieta il core,
E del Calvario nell'enimma santo;
Refrigerante balsamo agli onesti,
Che le ingiurie dei tempi e degli iniqui,
E le angoscie del core immeritate,
Pazïenti combattono, invocando
La spada ultrice che a colpir nell'ora
Tremenda scenderà, giudice un Dio
Inesorato e giusto!

Ove trascorri,
Musa affannata? Riverite e impuni
Gavazzin pur l'anime ree, conforto
Chiegga lo spirto alla bontà celeste
Da una testa di martire trasfusa
Con olezzo di gigli; il duolo tempri,
Che vivo sgorga dalle corde irate,
La vista di colui che col perdono
Moriva e colle grazie, tramutando

Le spine acute della sua corona
In corruscanti gemme!

— Ma novello
Alla pupilla estatica s'impone
Uno splendor! . . . La visïon più vaga
Che il fiero ghibellino a noi mortali
Apprestava quaggiù. — Mira squarciati
Dal senno suo gli altissimi silenzi,
E gli abissi profondi rivelati
Del pöema immortal, che ha patria il sole.
E se brami saper quante bellezze
La man d'un cieco discuoprì, di quante
Stelle fiorisce l'orizzonte chiedi,
Quante conchiglie ha il mar, quant'erbe il prato
O goccie la rugiada!

— E chi potrebbe
Ritrar le mille del tuo cor virtudi?
E chi ridire i tanti esempi e tanti
Esercitati con civil fermezza?
Ribelle ai fasti di gemmati ostelli
E alle profferte di riposi agiati,
Entro al tuo saio umìl tutti accogliendo
Quanti son gl'infelici, pazïente
Simboleggiasti il Nazzaren che presta
Conforti a ognuno, e dittami cosparge,
E il pane frange, e carità consiglia.
Credere, amar, patire profetando
Prove gagliarde e libere canzoni,

Supreme intime gioie, acconsentite
Dal volere di Dio — questa fu in terra
La santa tua mission!

— Tal ti rimira
L'umanità che segue ogni tuo passo,
Proscritto riparar sotto quel cielo
Che benedice ai martiri di Sulli,
Ed alle glorie della prode Ellenia,
Che il cantore d'Aroldo colla cetra
D'Anacrëonte, e il bellicoso spirto
Musicò di Lëonida, tributo
Largo donar di numeri canori;
Ed altre ancora rigogliose fonti
Di civiltà, di senno, e di dottrina
Schiuder col frutto di vegliate notti;
Sì che t'acclama ognun di quegli eröi,
Il grande filelleno, e riverente
Al novero t'ascrive de' suoi figli.

Ma un dì a ristoro dei patiti affanni
Celesti gioie ereditavi! . . . Un lume
Sempre più intenso, affigurando il volo
Di Serafino che si stacca ratto
Dai vivi affreschi d'una sacra volta,
Si disegnò repente in sullo sfondo
Degli archi azzurri. — Era la greca donna
Che incontro a te venia; nuova Cornelia
A cui i velluti, e le smaniglie d'oro,
Ed il febbrile fluttüar dei nastri,

Furono i baci e l'esultar dei figli,
E fu un'austera povertà lo stemma.
Fausto presagio nel cammin d'un grande
Apostolo di luce, che sorgesse
Fra Slavia e Italia a consacrare il nodo,
La liturgia del doppio inno cantando,
Una gentil sacerdotessa alata,
La Grecia! . . . Il carme più inspirato e bello
Per donar forse ai posteri nepoti
Sulle cetre trilingui, educatrici
A eccelsi amori, che saran spremuti
Con söavi armonie di paradiso.

Questa però tua voluttà vanìa
Dopo brev'ora . . . Un giorno la pupilla
Tendesti affaticato nella fitta
Tenebra immensa, supplicando un raggio
Solo di luce, ma quel raggio avaro
Mai più non venne! . . . Sfolgorò l'ingegno
E la creta sfasciossi! Il prezïoso
Dono degli occhi, in olocausto, o grande,
Agli umani rendevi!

— Allora appena
Più bello si scolpì nella tua mente
Di Dante il paradiso, e dei pianeti
Tutte l'età cantasti, il volo ardito
All'aquila togliendo, al sole i rai,

Agli augelletti il limpido gorgheggio.
Più allor raggiò nell'orbite trasfosse
L'intelletto robusto, e circonfusa
D'iridi sacre fra gl'incensi e i suoni
D'un organo di chiesa, e pei fioriti
Colli di Slavia e Italia valicante,
L'umanità nei sensi tuoi s'impresse.
E meditavi sempre!

— Una solenne
Ora volgeva in riva di Rïalto —
Sorgea dalla laguna inargentata,
A compensar con fremiti celesti
La vedovanza delle tue pupille,
Bella, superba e col sorriso in fronte
Di chi fu altrice rispettata un giorno
Di cimenti guerrieri e d'opre eccelse,
Del mare la regina rivestita
Del pomposo ermellino, e il crine cinto
Del suo corno ducal!

Sulle triremi
E le galee d'un tempo, dissepolte
Dal civil vaticinio, il cui battesmo
Affrettaron gli eventi e sacro crisma
Fur dei congressi i lucidi papiri,
Convennero le stirpi da ogni lito
Ad onorar le ceneri immortali
Del grande tuo compagno! Un'urna eccelsa,

Su cui splendea di stelle una ghirlanda,
Imperava sull'acque! — Il sen le nubi
Tinser d'oro fiammante; ravvivate
Sembrar nei templi di più bella luce
Le vergini celesti redimite
Dai gigli di Tiziano; e mille faci
Coll'incendio più vago e più diffuso
Si specchiaron nell'onde!*)

Era un delirio
Di fratelli plaudenti, un abbandono;
Era un sussulto, un canto ripercosso,
Quale s'udia sull'arpa di Davidde,
Sulle inspirate cetre dei pöeti
Della Senna e dell'Adria; armoneggiata
In quell'estasi colma era la storia
D'un popolo redento!

— Allor brillotti
Della vittoria il gloriöso lampo
Di Bisanzio agli spaldi, ed il temuto
Gonfalone di Marco, dispiegato
Vedesti sventolar sui minareti.
E ti parve veder così nel santo
Spettacolo sublime, rinnovarsi
Il valore dei Zeno e dei Pisani,

*) Si allude al trasporto solenne delle ceneri di Daniele Manin da Parigi, avvenuto nel 1868. Mal può la mia povera penna, nemmeno coi contorni più languidi, ritrarre la cerimonia imponente, affettuosa, sublime, che si compì a Venezia in quella circostanza, partecipe Europa tutta.

E le splendide nozze, e il Bucintoro
Che infranse il rostro di Marengo al grido.
In tanta foga di evocate glorie
E di lutti ridesti, udir ti piacque
Di slavi bardi un carme ultimo e tetro,
Che inneggiando di *Cossovo* al riscatto,
Mettean la morte in core al Mussulmano.
Ma i secoli schierati ancor più forte
Lumeggiaron due giorni memorandi:
Lepanto ed Azio!! . . . a cui larghe di prodi
Fur le dalmate piagge, il formidato
Acciar chiudenti nelle destre, e l'alta
Natia fierezza negli adusti petti.
E sfilar li vedesti incoronati
Del sacro mirto ai vincitor concesso
Delle supreme lotte combattute;
Reduci ai patrii monti, ridonando
Le lancie ai vegli ed alle spose i baci,
Per ritornar più ardenti l'indomani
A pugnar tutti l'ultimo certame . . .
E ti flüì dall'anima commossa
Ogni dolcezza di memoria antica.

Si spegne il canto . . .

Su modesta bara,
Consolata da nuvoli di fiori,
D'incensi, d'inni, di sospir, di luce,

Giace la cara spoglia, ancor dai baci
Fervidi molle. — Unisona al Signore,
S' alza una prece per colui, che l'alma
Pura serbò nel chiuso dell' argilla
Come le rupi della sua Dalmazia,
Ove non giunse mai perfidia umana,
Ma i fiocchi della neve, o l'ali stanche
Posan degli alcïoni. — Sfolgoreggia
Dell' arte un nuovo nume in Santa Croce,
E un cieco piange sui gradin dell' ara —
Abbrunate le vergini dell' Arno,
Tutte accorrendo agli odorosi piani,
Svelgono i fior di maggio e la ginestra
Per tesserne ghirlande; a quei frammiste
Son le mortelle, cui le caste Wile
Dei dalmatici monti, i crini erranti,
Quando l'ora suonò del dolor sommo,
Con in mano le fiaccole di pino,
Lagrimando spiccarono!

— Tu eccelso
Veleggi il cielo e nel cammin di fiamma
Mistiche stelle dal tuo peplo spandi,
E *Pellico* e *Manzoni* incontri . . . e un figlio
Di queste intatte cime . . . *Paravia!*
È della mano benedetta accenni
Ricolmi a noi giorni di gloria!

— Salve
D' ogni virtù civil, d' ogni splendore,

Sintesi eletta! A queste balze, dimmi,
Che a due mari sovrastano, sorrisi
Dall' armonia d' una sventura eccelsa,
Sorvolerai fantasma luminoso
A ridestar lo spirito dei forti?
Sol quando avvenga che le stelle in cielo
Non fiammeggino più, potrà il tuo nome
Spegnersi è vero fra i mortali; pure
Abbia saviezza il tempo e non corroda,
Per cortesia, le meditate cifre
Che tre popoli impressero sul marmo.
Del faticato pellegrin le preci,
Che sull' avello ristarà pensoso,
Luce e profumi avran, lagrime e canti
Per eternarsi armoneggiate in Dio!

Trieste, nel Maggio 1874.

L. LOY.

IN MORTE

DI

NICCOLÒ TOMMASEO.

No, non moristi. In placido e sereno
Sonno la fral tua spoglia si riposa,
Mentre la Gloria sovra il crin le posa
Serto d'allor, che non verrà mai meno.

Ma lo spirto, ma il grido, onde sì pieno
Suona l'Ausonio lito, e a cui si sposa
Quel di Dalmazia tua per te gloriosa,
E Senna gli echi ne ripete e il Reno,

E il nome e l'opre, e quanto ti fe' grande,
Tutto vive e vivrà, finchè la terra
Avrà per la virtù plauso e ghirlande.

Non muore il genio: ma d'immarcescita
Fronda la Fama il cinge, e gli disserra
Le vie d'una seconda e immortal vita.

A. BERSA.

ČASTEĆI

NASELBINA DALMATINSKA

U TRSTU

Uspomenu Neumrloga i Žarkoga Spisatelja

NIKOLE TOMMASEA

Koji Rodom Šibenčanin

Preminu od Kaplje u Fiorenzi

Dne 1. Svibnja 1874.

ZNIELBA.

Plači, plači, Dalmacijo moja,
Tužne glase donaša ti Vila:
Poginu ti **Nikola**, što tvoja
Dika, ures bijaše tvog krila.

Smrt okrutna, nemila ga odnila,
Nit se ganu na suze brez broja,
Što bi Italija s' tobom sva prolila,
Štono Grčka treća majka svoja.

Njeg pokosi, koga viek će zvati
Neumrlim, slavnim, dok se brale
Ruže u polju i dok budu cvati.

Nek ga muži od svih stranâ fale,
Pisma mu uče; **Izkre** ti, kô mati,
Sincim podaj da ljubav razpale.

B. MITROVIĆ.

NAD GROBOM

NIKOLE TOMMASEA

SIBENČANINA

Niegovoj Neumrloj Uspomeni

POKLANJA

NASELBINA DALMATINSKA

U TRSTU DNE 22 SVIBNJA 1874.

ZNIELBA.

Izticala na nebu danica,
A ja sanak čudnovati snio:
Sred Toškanskih prekrasnih ravnica
Grob **Nikolin** u sanku vidio.

Zbor turobni vilâ umjetnicâ,
Svih plemena, grob mu okrilio;
Svaka vila nad grobom narica,
Da bi mramor u plač udario;

Dok za vilom razišla se vila;
Samo nije vila Slavijanka,
Nego ona tiko besidila:

“Bez pepela milog moga ranka,
K' svom se krovu nebih povratila,
Sve da kukam do sudnjega danka!„

S. BUZOLIĆ.

IN MORTE

DI

NICCOLÒ TOMMASEO.

TRENODIA.

Il giorno, quando le figlie della sua patria si coronano di rose e il dalmata marinaio appende alle povere antenne i fiori della primavera, egli si addormì pieno di giorni, satollo di affanni, ma consolato dalla speranza in Dio.*)

Giunse all'età senile, venerabile età, non macchiata; era diletto a coloro che cercano la sapienza, stette nel concilio dei saggi ed ebbe l'eloquio, che persuade, avvince, vivifica.

Dalmate vergini, egli è vostro, cominciate il pianto.

Il cuore gli era a sentire e ad amare quanto di grande e di infelice ha la terra. Altri cade nelle passioni onde inferma l'uomo, ma egli vi trovò la forza e vinse la fortuna.

Passano i grandi! . . . sale in alto di pigmei la turba: stolta generazione, che vuole, disvuole e non sa ciò che vuole.

Fede e Carità gli erano forte schermo contra il dolore, erano al cieco la *lampa dell' ultima sera.*

Dalmate vergini, egli è vostro, cominciate il pianto.

Ardito: di Dante intuì lo spirito e comprese . . . di riposo non pago ma di fatica, della trina cantica rivelò il bello e dell'etrusca favella è detto, secondo padre.

Dell' Italia o figlie, cominciate il pianto.

---

*) Alludesi al costume che hanno in Dalmazia il primo dì del maggio.

Disdegnando, fremendo, amando trasse la vita; politici di un giorno egli non è vostro . . . uomini, che vi guardate nell'ombra, non vi appartiene: lasciatelo, non destatelo.

Il diritto di morte e di grazia trovò assurdo, irrise: nel patibolo vide la distruzione, non la correzione.

Dalla donna non poco la patria aspetta: ei scrisse e volle, che il cuor delle madri alto sdegno e profondo amor sentisse, e vita e ragione fosse al cuor dei figli.

A coloro, che dei bruti ci dicono progenie beata, oppose la ragione, la storia, la favella; chiamò stolta la sapienza, che a Dio, all'Umanità fa oltraggio.

Ramingo e povero lui accolse la greca terra; nei tramonti di Jonia pensava alla patria lamentando il tramontar delle forti schiatte, dei vetusti eroi.

Dell'Ellenia o figlie, cominciate il pianto.

L'esule è triste quando il sol tramonta e col sole la diurna luce; è triste, quando silenzio con le tenebre si impone e involve gli uomini, gli animali, le cose.

Mesti sono i suoi saluti alla fuggente luce, alla primigenia figlia dell'Amor che crea.

Alle chiuse pupille mancò il raggio degli astri, ma il vero all'intelletto ognor splendea.

Nei detti del Nazareno cercò il conforto; l'evangelico verbo alla mente e al cuore ne diede il cibo.

Degli affanni, dei dubbi, delle speranze portò la poderosa soma, compì il corso . . . disingannato ripianse i tempi andati, ma dell'anima pura e fiera il duol non vinse l'interna forza.

Dalmate vergini, egli è vostro, cominciate il pianto.

Di tanto uom che ne resta? . . . La memoria e a Settignano un tumulo, nel freddo obblio non ancor ravvolto.

Per l'estranee terre veggo disseminate le tombe de' tuoi, o patria mia; cerca le ceneri dei morti e siano a te onore, a noi reliquie sante.

Se gli uomini non apprezzan la virtù in vita, la lodino almeno quando ella è estinta.

LODOVICO VULIČEVIĆ.

TELEGRAMMI.

Famiglia Tommaseo Firenze.

Trieste 2 maggio.

Vostra sciagura è sciagura della patria. Colonia Dalmata Trieste conduole mestissima.

Municipio Sebenico.

Trieste 2 maggio.

Afflitti per la morte del grande Cittadino Niccolò Tommaseo, Dalmati qui dimoranti esprimono, mediante proprio Comitato, vivissime condoglianze sua città natale.

Comitato Dalmato Trieste.

Firenze 7 maggio.

Cerimonia funebre solennissima compiuta oggi Santa Croce. Concorso numerosissimo: autorità civili, militari, rappresentanze civiche, letterarie; moltissime signore abbrunate; popolo immenso.

*

Unitomi deputazione Sebenico, parto per Settignano deporre corona sulla tomba dell'uomo immortale.

Dr. Culissich.

Sig. Luigi Loy Assessore Magistrato Trieste.

Sebenico 20 maggio.

Si ha il pregio annunciarle essere stato delegato a rappresentare questa Città, nelle solenni esequie a Niccolò Tommaseo, l'egregio Dr. Vincenzo Grubissich sebenicense. Voglia partecipare un tanto allo Spettabile Comitato di cui V. S. I. fa parte.

Comune.

Sig. Vincenzo Grubissich Trieste.

Sebenico 20 maggio.

Celebrando Venerdì Colonia Dalmata costì residente solenni esequie al grande nostro concittadino Niccolò Tommaseo, questa rappresentanza municipale, constandole V. S. I. trovarsi Trieste, onorasi incaricarla a voler rappresentare in sì mesta circostanza questa città, che si vanta annoverarla fra i più egregi suoi figli. Voglia V. S. I. accettare il deferitole incarico ed abbiasi i più sentiti ringraziamenti.

Comune.

Dr. Antonio Bersa Trieste.

Zara 22 maggio.

Interpreti, prego, sensi altissima condoglianza funerali Tommaseo imperitura gloria nostra terra.

Pedagogio Borgo Erizzo.

Ai Signori Podestà di Sebenico e Sindaco di Firenze.

Trieste 22 maggio.

Ad entrambi.

Ieri, cura Colonia Dalmata, celebrata solenne messa funebre, pontificata Vescovo, con intervento Podestà, Consiglio Comunale, rappresentanze ogni ordine cittadini e molte signore. Tempio affollato.

Le sera nel Gabinetto di Minerva tenuta prof. Miagostovich lettura commemorativa vivamente applaudita. Concorso grandissimo, pubblico eletto.

Al Podestà.

Dalmati ringraziano Municipio Sebenico per incarico rappresentanza dato Dr. Grubissich e per corona deposta sul catafalco.

Al Sindaco.

Vengono spedite costà corone Colonia Dalmata e Municipio Sebenico. Pregasi sieno deposte sulla tomba a Settignano.

Comitato.

NB. Altro consimile telegramma fu spedito agli orfani Tommaseo.

Comitato Dalmato Trieste.

Sebenico 23 maggio.

A nome della patria di Tommaseo gratamente impressionata dalla cortese partecipazione, vivamente commosso ringrazio spettabile Comitato insieme ai Dalmati tutti costì residenti pelle concordi efficaci prestazioni onde rendere cospicue le funebri esequie ieri solennemente celebrate in codesta gentile Città in onore dell'immortale Trapassato. Ringrazio poi in particolare modo pella onorifica accoglienza fatta da esso spettabile Comitato all'egregio sig. Vincenzo Dr. Grubissich, rappresentante questa Città alla mesta cerimonia.

Podestà.

Comitato Dalmato Trieste.

Firenze 23 maggio.

Ringrazio gentile gradita comunicazione. Informo famiglia. Quando giungeranno corone, soddisfarò pietoso desiderio.

Peruzzi.

LETTERE.

GABINETTO PARTICOLARE

DEL

SINDACO.

Firenze *li 10 Maggio 1874.*

Rendo distintissime grazie per la parte presa da cotesta Colonia Dalmata in Trieste associandosi alle onoranze funebri rese in Firenze all' Illustre Niccolò Tommaseo, e rendo altresì i più distinti ringraziamenti per le espressioni di cordoglio direttemi in questa dolorosa circostanza.

Il Sindaco

Ubaldo Peruzzi.

Ill. Sig. Presidente

della Colonia Dalmata

in

Trieste.

Il Capitano Burton, Console di S. M. Britannica, nell'esprimere a questo Spettabile Comitato i suoi più sentiti ringraziamenti per l'invito fattogli alle solenni funzioni che verranno celebrate nel giorno 22 corrente Maggio in onore dell'illustre defunto **Niccolò Tommaseo**, si fa un dovere di partecipargli, col più vivo rincrescimento, che a cagione di malattia si trova inevitabilmente impedito di poter assistere a tale solenne commemorazione, scusando perciò la sua assenza, ed esternando in pari tempo la sua completa partecipazione ai sentimenti dello Spettabile Comitato per il grande defunto.

Trieste, 20 Maggio 1874.

Allo Spettabile
Comitato Dalmato per le Solennità
a
NICCOLÒ TOMMASEO
Trieste.

Onorevoli Signori,

Dobbiamo alle S. V. una parola di rispettoso ringraziamento per la partecipazione che ci danno delle esequie avvenute nella gentile Città di Trieste, completata dall'altro telegramma diretto al Sig. Comm. Peruzzi, e ch'egli ha avuto la bontà di farci tosto conoscere.

La consolazione che ci viene dal veder sinceramente onorato quell'Ottimo Padre di cui sentiamo sempre più la perdita, confonde al nostro dolore la riconoscenza vivissima per tutte quelle persone cortesi che in sì dolorosa occasione han dimostrato in ogni guisa l'affetto loro alla memoria di quell'Anima benedetta, e che, per l'amore di quella, si son ricordati anche dei poveri figli, condolendo pietosamente alla loro sventura.

Il nostro ringraziamento è tanto più vivo, che già più volte Trieste si dimostrò efficacemente amica al nostro caro defunto. Non sarà dimenticata la splendida liberalità di Trieste nel concorrere al pensiero di Lui (che amò tanto la patria sua, sebben lontano da essa), allorchè volle soccorrere la sua natale città; e di recente poi un'Associazione volle inaugurare la sua feconda attività col nome di Lui.

Il pensiero che continue e cordiali relazioni uniscono i Cittadini di Trieste alla nostra Dalmazia, e che nella loro Città

risiedono molti Dalmati, ci dà maggior animo a sperare che l'espressione della nostra vivissima gratitudine a questi e a quelli non sarà sdegnata, tanto più se vorranno manifestarla le S. V. Onorevolissime; di cui ci pregiamo umilmente dichiararci

dev.mi obbl.mi

Caterina e Girolamo Tommaseo.

25 Maggio 1874.

Illustrissimo Signore,

Onorare la memoria d'uomo tanto amico dell'istruzione, e d'animo sì benefico da non lamentare la sua modesta condizione se non quando gl'impediva di seguire gl'impulsi del cuore, onorarla con un eccitamento all'istruzione e con una beneficenza, è parsa ai figli la migliore onoranza possibile. Certamente niun'altra che questa sarebbe piaciuta in vita a quell'Uomo modesto e alieno da ogni pompa mondana; e, come scrissi all'egregio Sig. Avv. Nakich, noi crediamo fermamente che la santa Anima di Lui avrà gioito allorchè la proposta fu fatta, e benedetto l'impresa, ed esulterà ancor più allorchè sarà attuata. Perciò, appena saputo qual fu il gentil cuore ch'ebbe primo l'ispirazione di questo felice e fecondo pensiero, non possiamo non esternargli la nostra calda gratitudine. Ci rende timorosi il non conoscere la S. V. personalmente, e il doverle scrivere la prima volta in occasione così dolorosa: ma è sempre dolce il farlo a persona sì ragguardevole, per manifestare i sinceri sentimenti del cuore, e dimostrare la consolazione avuta al dolor nostro da questa prova d'amore intelligente alla memoria dell'Uomo in cui veneriamo un Padre, e qual Padre! Questo affetto, non recente, di Lei a quella memoria, può dirsi che renda non tanto recente la nostra conoscenza.

Accolga benignamente il nostro vivissimo augurio di felice riuscita al di Lei proponimento, e creda alla riverente stima di chi, anche in nome della sorella, si reca ad onore potersi dichiarare

della S. V. dev.mo obbl.mo

Girolamo Tommaseo.

All' Ill.mo Signore

Il Sig. **Oscar Gentilomo**

Direttore del Credito Austriaco.

Chiarissimo Signore,

Allorchè mi giunse notizia che i Dalmati residenti in Trieste — i quali onorano altamente la patria nelle industrie, nella marineria, nelle lettere e nelle scienze — si costituirono in Comitato per rendere con solenni esequie un ultimo tributo di profonda stima e di riverente affetto al sommo nostro Niccolò Tommaseo; allorchè il Comitato stesso e l'egregio Sig. Vincenzo Dr. Grubissich, incaricato di rappresentare costì Sebenico, la città che diede i natali al grande defunto, mi fecero conoscere che splendide riuscirono le esequie, celebrate da Monsignor Vescovo, coll'intervento del Sig. Podestà e del Consiglio Comunale, di rappresentanze d'ogni ceto, di cittadini e molte signore; allorchè rilevai che un figlio di questa povera terra, il valente prof. Miagostovich, lesse alla Minerva un discorso in omaggio del Tommaseo, discorso che riscosse applausi entusiastici dall'eletto e affollato uditorio; io, immensamente grato a tutti gli egregi Signori che presero sì viva parte alla pia cerimonia, ho creduto mio debito di far conoscere ogni cosa nell'adunanza del 25 Maggio a questo Consiglio Comunale. Il quale, commosso e riconoscente, deliberò ad unanimità che col mio mezzo sian rese pubbliche vivissime grazie a nome dell'intera rappresentanza cittadina, e ai Dalmati costì residenti, e a Monsignor Vescovo, e all'Illustre Podestà e

Consiglio Comunale di Trieste, e al professore Miagostovich, e a quanti presero parte alla mesta solennità.

Mi tengo altamente onorato di adempiere l'incumbenza datami da questo patrio Consiglio; e prego Lei, Chiarissimo Signore, di far noto alle sullodate esimie persone la nostra perenne riconoscenza.

A noi Dalmati dev' essere conforto nel dolore il pensare che il compianto nostro Tommaseo, benchè da oltre mezzo secolo lontano dalla patria, continuò sino all'ultimo a riguardare siccome madre la terra ove nacque, a occuparsi utilmente di lei, a scrivere la sua lingua; nel pensare ch' egli lasciò ai due popoli, da lui costantemente amati, nelle splendide opere dell' ingegno pagine immortali, e nelle opere dell'austera sua vita esempi magnanimi da imitare.

E pieno di questi cari conforti, me Le dico, della Signoria Sua Chiarissima, con stima riverente

Devotissimo

Antonio Supuk, podestà.

Sebenico, 2 Giugno 1874.

Al Chiarissimo Signore **Pietro Pagani**

Professore ginnasiale e Preside del Comitato Dalmato nelle solenni esequie di Niccolò Tommaseo

Trieste.